



B  
6409  
CRT

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

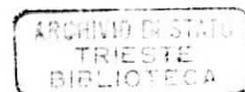
V I L L A

C O R O N I N I

C R O N B E R G

LUCIA PILLON  
BEATRICE DI COLLOREDO TOPPANI

G O R I Z I A



ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO  
LIBRERIA DELLO STATO

Opera acquistata  
grazie al contributo  
della  
CASSA DI RISPARMIO  
DI TRIESTE - FONDAZIONE

N. 43  
NUOVA SERIE  
ITINERARI DEI MUSEI, GALLERIE, SCAVI E MONUMENTI D'ITALIA

È vietata la riproduzione, con qualsiasi procedimento, della presente opera o di parti di essa, nonché la detenzione e la vendita di copie abusive della stessa. Ogni abuso verrà perseguito ai sensi della legge 22 maggio 1993 n. 159.

© 1997 - ROMA - ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO  
TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Nell'edizione degli "Itinerari dei Musei, Gallerie, Scavi e Monumenti d'Italia" dedicata alla Villa Coronini Cronberg in Gorizia si è voluto riservare ampio spazio al capitolo "Notizie storiche". Oltre a fornire le indispensabili nozioni sulla costruzione e i passaggi di proprietà dell'edificio, la narrazione si dilata infatti a comprendere vicende e problemi della storia della città in cui il monumento è situato.

La scelta è stata suggerita da una serie di considerazioni, prima fra tutte quella della peculiarità della storia goriziana, che a lungo si identificò con quella della monarchia austriaca. Gorizia, sospesa tra culture diverse, di italiani, sloveni e tedeschi, diviene "città d'Italia" appena dopo la Grande Guerra. Dopo il secondo conflitto mondiale assume la fisionomia di "città divisa", attraversata dalla linea di un confine che in seguito si distinguerà per l'essere "il più aperto d'Italia".

Rispetto alla vasta compagine asburgica ed alla Penisola, l'area goriziana è stata ed è doppiamente periferica e ciò contribuisce a rendere quasi del tutto ignorata la sua storia ricca di sfaccettature e contraddizioni.

Cenni di storia della città, rimandi alle più ampie vicende del dominio asburgico si rendevano necessari affinché la visita alla Villa e al parco che lo circonda fosse goduta in maniera non effimera. Questo soprattutto in considerazione dei reciproci rimandi esistenti tra dipinti e arredi conservati nelle sale del palazzo da un lato, protagonisti ed episodi della storia locale e di quella della nobiltà austriaca

ed europea dall'altro. Trama intessuta da Guglielmo Coronini Cronberg quando decise di destinare alla fruizione pubblica, dopo la sua morte, la propria dimora, serie di tracce attraverso le quali i visitatori, oltre a stupire delle atmosfere settecentesche degli interni e degli scorci romantici del parco, potranno attingere a una "storia".

Chi oggi raggiunge Gorizia in automobile o in treno prima di entrarvi vede la piccola città adagiata in una pianura attorno alla quale sembrano dilatarsi le montagne. Abitati di costruzione più recente gli nascondono la cesura posta dalle linee di confine determinate dopo il secondo conflitto mondiale, interna frattura allora lacerante, poi via via meno avvertita e rimossa.

Entrato in città e percorrendone le strade in un flusso di traffico quieto, che si svolge tra fronti compatti di edifici o lungo viali alberati, fra immagini di ville e giardini, si riappropria solo parzialmente e a tratti di quella visione complessiva, in alcuni punti panoramici, qual è il colle del Castello (Fig. 1). Altrove gode di scorci suggestivi, come dal ponte costruito nel secolo scorso tra la Via Santa Chiara, una laterale del Corso Giuseppe Verdi, principale arteria cittadina e il Viale XX Settembre. Poco più in là sorge la sede della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, cinto da un ampio parco.

Il Viale XX Settembre conduce al fiume, l'Isonzo, che ha determinato l'esistenza della città, ha segnato a lungo i suoi limiti e ne informa profondamente l'immagine e la memoria. Fiume "di asfalto azzurro", noto grazie ai versi di Ungaretti poeta e soldato e cui prima il poeta sloveno Simon Gregorčič, presentando l'orrore delle battaglie della prima guerra mondiale, aveva profetizzato acque arrossate di sangue.

Le acque cantate allora da Gregorčič scorrevano con ritmo diverso dall'attuale. Prima che la costruzione di centrali

idroelettriche ne rendesse più placido il fluire, l'Isonzo doveva ancora serbare il ricordo del proprio corso tumultuoso nelle acque che per un tratto, oltrepassata la cerchia dei monti e prima di giungere a Gorizia, scorrevano rapide. Era allora più facile intuire come il fiume scaturisse verde e freddo fra rocce impervie, dalle profondità del Tricorno, unendo acque superficiali e sotterranee. E se il Tricorno, da cui l'Isonzo sorge, è gruppo montuoso con funzioni di spartiacque tra Mar Nero e Mediterraneo, la piana in cui il fiume sbocca costituisce naturale tratto d'unione tra le pianure padano-veneta e danubiana, attraverso la valle del Vipacco, che dell'Isonzo è appunto affluente.

L'esistenza di questo nesso naturale, via di comunicazione importante e antica, posizione caricata di valori strategici, spiega il sorgere di Gorizia.

L'insediamento fu caratterizzato alle sue origini da una dualità, che è tipica dell'area, fra castello (*castrum Siliganum*) e villaggio (*Goriza*) (Fig. 2). Il castello fu costruito in posizione facilmente controllabile, presso una stretta del fiume e all'imbocco della pianura. L'insediamento rurale sorse in posizione più aperta, su una piccola altura. Un diploma emanato il 28 aprile 1001 dall'imperatore Ottone III permette di datare con precisione le sue origini, collegate tanto a fenomeni di incremento dei dissodamenti quanto ad esigenze di controllo sul territorio, espresse in seguito dalla costruzione su quella stessa altura di una rocca, che sostituì alla fine del secolo XI il più antico castello di *Siliganum* (Salcano/Solkan). Esigenze di controllo sul territorio sottintende lo stesso diploma del 1001, una concessione di Ottone III al patriarca di Aquileia, cui fece seguito un'analoga donazione al conte del Friuli, confermata nello stesso anno dal duca Ottone di Carinzia. La sequenza permette di individuare il convergere sull'area di poteri diversi – dell'imperatore, del patriarca, del conte, del duca – che si

Fig. 1

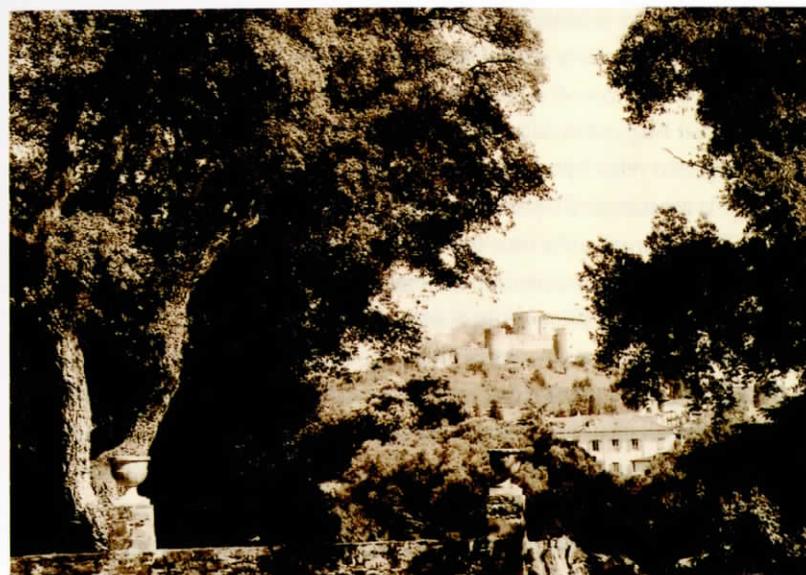


Fig. 2

svilupperanno nei secoli successivi in una trama complessa di relazioni, ricca di ambiguità e conflitti.

Il legame fra l'insediamento e il destino politico dei conti, presto elevati al titolo di conti di Gorizia, fu costante. Lo testimoniano l'ingrandirsi della rocca, tanto da provocare uno slittamento verso il piano dell'originario insediamento rurale, e la separatezza dei due nuclei, castello e villaggio, sancita dalla costruzione fra i due di una cinta muraria e di un fossato. Che Gorizia assuma una fisionomia marginale in rispondenza del convergere degli interessi politici dei conti verso aree più interne e lontane costituisce una riprova di quel legame, così come, per contro, lo è l'affermarsi del ruolo di mercato della cosiddetta "città bassa" e l'assurgere di questa a insediamento urbano solo quando il potere comitale iniziò una fase discendente, fino all'estinzione della dinastia agli albori del secolo XVI e al passaggio agli Asburgo.

Il giuramento di fedeltà di Gorizia all'imperatore Massimiliano, sul quale avevano presumibilmente pesato pressioni di chi fra i ceti dominanti intratteneva relazioni con la nobiltà carsica e carniolina già fedele all'Austria, pose fine il 23 aprile 1501 a una serie di maneggi diplomatici per il dominio su Gorizia.

Seguì un lungo periodo di tensioni per la città, stretta tra espansionismo veneto e pericolo turco e già segnata nel proprio assetto istituzionale e amministrativo da anni di sostanziale vacanza del potere comitale. L'occupazione di Gorizia nel 1508 da parte dell'esercito guidato dal veneziano Bartolomeo d'Alviano, la successiva sconfitta della Repubblica, costretta sull'orlo della rovina dalla lega di Cambrai, lo stato di continua indeterminazione dei confini tra territori asburgici e stato veneto sino alla conclusione del trattato di Worms nel 1521, il conflitto austro-veneziano, il cui sorgere nel 1615 venne imputato alle scorrerie degli

Uscocchi e che si concluse nel 1617, appena un anno prima dell'inizio della Guerra dei Trent'anni si possono costituire in una lunga serie di avvenimenti. Ad essi fecero contrappunto costante le incursioni turche sino al 1699.

Fu periodo turbolento e complesso, durante il quale peraltro i gruppi dominanti locali si andarono organizzando formalmente in apparati, denominati Stati provinciali (o meglio ordini, ceti, dal tedesco *Stände*). Questi organismi, per lunga tradizione propri a un dominio articolato in province (o territori, paesi, dal tedesco *Länder*) quale quello della Casa d'Austria, costituivano la rappresentanza istituzionale dei territori dinanzi al sovrano e dovevano essere interpellati in caso di guerra, o per imporre imposte di eccezionale gravità.

Nei diversi paesi le riforme dell'imperatore Massimiliano, istitutive di autorità centrali, avevano indotto negli Stati maggiore consapevolezza della propria autonomia, determinandoli a sviluppare una politica di opposizione alla potenza dei sovrani. Opposizione quasi sistematica e proporzionale all'evolvere di questa in senso assolutistico, fittamente intrecciata alle vicende della resistenza ai Turchi e a quelle del diffondersi della Riforma protestante.

Per la sua marginalità e per la sua debolezza economica, che la costringeva ad una posizione d'insolvenza quasi costante rispetto alle richieste della fiscalità sovrana, la contea di Gorizia offrì, rispetto agli altri paesi, maggiore spazio all'affermazione del potere dell'imperatore. In una situazione caratterizzata dovunque da grande mobilità la contea in particolare, dove si veniva definendo appena in quegli anni la fisionomia degli apparati dominanti, offriva molteplici occasioni di ascesa sociale. Potenzialmente aperto tanto al consolidarsi di rami cadetti di famiglie già nobili quanto al nascere di nuove fortune, costituiva territorio cui il sovrano poteva attingere per sopperire mediante conces-

sioni a titolo oneroso alle insufficienze del gettito fiscale e per ricompensare quanti lo avevano fedelmente servito o negli uffici, o quali valorosi uomini d'arme.

Ai tipi del funzionario e del militare si potrebbero ascrivere anche le figure di Carl Zengraf, committente del palazzo che oggi è sede della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg, o di Rizzardo di Strassoldo, che ne fu il successivo proprietario.

Carl Zengraf, il cui nome compare nei documenti secondo diverse varianti grafiche: *Zendtgraff*, o *Cengraf*, o ancora *Zingraf*, apparteneva a una famiglia ammessa alla fine del secolo XVI a partecipare alla Convocazione degli Stati provinciali, organismo in cui si esprimevano i ceti dominanti del luogo.

Queste le informazioni fornite da opere di storia locale, compilate da buoni conoscitori del patrimonio documentario esistente, quali Carlo Morelli, che riordinò nel Settecento le carte degli Stati provinciali goriziani e Carl Czoernig, alto funzionario dell'amministrazione austriaca ritiratosi dopo il 1865 nella quieta e salubre Gorizia per motivi di salute e autore di una storia della città e della sua contea. Secondo Czoernig, che oltre a Morelli cita Giandomenico Della Bona, autore nel 1856 di una serie di *Aggiunte* all'opera dello storico settecentesco, Carl Zengraf era stato segretario della Camera dell'Austria inferiore in Graz, nuova autorità centrale con funzioni di servizio di cassa dello Stato. La Camera era competente su dazi e gabelle, imposte, demanio, sali ed era deputata a sorvegliare l'intera produzione mineraria.

Ricostruire fedelmente tratti e vicende del personaggio Zengraf e del suo gruppo familiare non è facile.

I documenti prodotti dalle autorità centrali del dominio degli Asburgo sono conservati presso più sedi, in rispondenza dell'articolarsi delle strutture e delle competenze di

un'amministrazione militare e finanziaria che fra XVI e XVII secolo faceva capo a corti diverse: Vienna, Innsbruck e Graz. Alle difficoltà opposte al reperimento e all'uso delle fonti da questo tipo di dispersione si aggiungono quelle derivanti dal fatto che comunque, negli archivi centrali, la documentazione sulla contea di Gorizia non costituisce un blocco unitario e facilmente individuabile, ma si trova frammista a quella confluita da tutti i paesi e territori della Casa d'Austria. Costituisce pertanto motivo di seria difficoltà reperire notizie che a livello centrale completino e permettano di comprendere meglio i dati offerti dalle carte delle autorità provinciali e da quelle di provenienza signorile, spesso purtroppo "smarrite, rosicchiate dai topi, o disperse, per effetto di vendite o di successioni, attraverso i solai di tre o quattro diverse case di campagna", secondo la sorte comune agli archivi familiari e descritta da Marc Bloch nella sua *Apologia della storia*.

Una descrizione di un personaggio dell'epoca che tenda a svelarne la verità presuppone dovizia di tempo e di mezzi per pazienti scavi tra materiali d'archivio, attenzione, fortuna e conoscenze sufficienti a interrogare con successo la documentazione eventualmente reperita. Eppure si deve cercare di combinare le scarse tracce reperite negli archivi alle informazioni mutate dai repertori, o offerte dalle esistenti sintesi di storia locale, pur gravate da qualche parzialità di matrice risorgimentale o da provincialismo, fino a delineare per tratti sovrapposti una fisionomia che per quanto distante dall'ideale divenga via via meno confusa.

Per descrivere Carl Zengraf, primo proprietario del palazzo che oggi è sede della Fondazione Coronini Cronberg, può essere utile considerare in primo luogo i requisiti utili all'accesso alla Convocazione degli Stati provinciali quando, alla fine del Cinquecento, Zengraf fu chiamato a parteciparvi.

Dal 1591 un rescritto dell'arciduca d'Austria aveva ridotto da venticinque a dieci anni il periodo di effettiva residenza nella contea necessario per l'ammissione agli Stati. Altra condizione richiesta era di poter documentare la sostanziale estraneità della propria famiglia dall'esercizio di "mestieri ignobili", condizione che aveva sostituito nel 1584 il più rigido obbligo di dimostrare una nobiltà antica di quattro generazioni. Più elastica a proposito della nobiltà dei natali, la norma aveva introdotto nello stesso anno una maggiore discriminazione secondo il profilo del censo, sancendo la necessità di possedere beni fondiari non inferiori a una certa quota.

Il quadro riesce a fornire qualche elemento utile ad identificare il gruppo familiare di Zengraf, che per accedere agli Stati doveva dimostrare di essere residente e sufficientemente dotato di mezzi economici, anche se non proprio facoltoso o di antico lignaggio.

La fluidità riscontrabile nelle norme più sopra citate costituisce inoltre e soprattutto un buon indicatore dell'esistenza di una situazione di mobilità sociale, da cui anche Zengraf potrebbe aver tratto vantaggio.

Condizioni favorevoli alla mobilità sembrano permanere a lungo. I criteri di selezione e di organizzazione del patriziato urbano rimarranno infatti indefiniti fino a tutto il secolo XVII. Si dimostrava utile all'ammissione possedere un diploma sovrano di nobiltà, ma soprattutto esercitare una giurisdizione, cioè avere potere di amministrare la giustizia in materia civile e criminale minore entro i confini di un territorio.

Nell'aprile del 1594 Zengraf aveva ottenuto un diploma di nobiltà, a compensare "servigi" prestati "al nostro serenissimo austriaco Casato [...] contro i nemici del medesimo e di tutta la cristianità, specialmente contro li Turchi".

Nel 1595 l'arciduca d'Austria Ferdinando confermava una concessione operata da Zengraf e riguardante fondi si-

ti presso il torrente Corno ("an der Khuern bei Goerz"). Il documento fornisce alcune informazioni sull'assetto dei suoli, prati e vigneti lungo le rive scoscese del torrente, e connota Carl Zengraf quale proprietario fondiario. In un documento del 1598 egli apparirà anche quale giurisdicente del territorio sito fra il Corno e l'Isonzo, che prenderà il nome del suo attributo nobiliare: *Graffenberth*, o *Grofinperch*, poi Grafenberg, denominazione assunta in seguito dalle rilevazioni catastali sette e ottocentesche.

Pur esigue le informazioni sono sufficienti a inquadrare lo Zengraf nel novero di una nobiltà di formazione recente, che dal servizio regio approda al possesso terriero giovandosi della facilità con cui la Corte viennese, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del secolo successivo, alienava diritti giurisdizionali e titoli di nobiltà per sopperire alle proprie necessità finanziarie.

La residenza che egli si fece costruire presso Gorizia, posta al centro delle sue terre, è rappresentativa del suo ruolo di proprietario fondiario investito di poteri pubblici.

Allora, prima che l'impianto del romantico parco ottocentesco separasse con quinte di sempreverdi la dimora dal mondo esterno e prima che la costruzione di un ponte facesse dimenticare la frattura segnata dalla ripida valletta del torrente Corno, il palazzo doveva essere ben visibile da ogni parte. Il blocco squadrato era munito di due avancorpi ai lati della facciata, aperta su un pendio coperto da prati e vigneti. Ricostruibile attraverso indizi forniti dai contratti di compravendita, l'immagine di quel paesaggio si profila più nitida nel pensiero quando si osservino piante di altre costruzioni simili e coeve, dove il disegno riproduce, alla base dei massicci edifici di un tempo, filari di viti in tutto simili a quelle che ancora oggi si abbracciano le une alle altre sulle colline sormontate da castelli, dove non ci sono città. La vicina Slovenia ne offre numerosi esempi.

Il palazzo di Zengraf, che a lungo conservò questa denominazione, costituiva allora ultimo traguardo dell'espansione che Gorizia aveva subito in quegli anni, esito ed espressione insieme dell'incremento demografico e dell'apertura di nuove vie di comunicazione.

All'acquisto di una fisionomia di sede di mercato e di scambi, divenuta propria alla città in maniera direttamente proporzionale al decadere della dinastia dei conti, era infatti presumibilmente corrisposto un incremento della popolazione urbana.

Fra XVI e XVII secolo l'incremento demografico era proseguito, nonostante fasi di arresto e regresso segnate da guerre ed epidemie di peste. Più densamente popolata doveva essere divenuta di conseguenza l'area cinta dalle mura e dal fossato, che pur continuò a comprendere a lungo aree non edificate.

Fuori dalle mura la città si era sviluppata seguendo le principali vie di comunicazione: a nord, lungo il percorso che attraverso Canale d'Isonzo/Kanal, Caporetto/Kobarid, Plezzo/Bovec e il valico del Predil portava in Carinzia; a nord-est; a ovest fino al torrente Corno, che segnò durevolmente il confine naturale all'espansione urbana e lungo la strada per il Friuli; infine a sud, verso la strada del Vallone e Trieste.

Fra la cinta muraria e la via per la Carinzia si apriva un vasto prato, che viene citato in documenti rogati già alla fine del Trecento come "auf den Annger" e venne detto poi "Travnik", quindi Piazza Grande, oggi Piazza della Vittoria. Lungo la strada per il Friuli, oltre il Corno, si era aperta un'altra piazza, più piccola rispetto alla prima e detta per questo Piazzutta, piccola piazza appunto. Dalla Piazzutta attraverso una scalinata si accedeva alla dimora di Zengraf, tipica di una nobiltà di provincia e autentica casa-forte, costruita quando il continuo stato di tensione ai confini dava motivo di trasformare ogni nuova "fabbrica" in fortificazione.

Sin dall'inizio del Cinquecento lavori di fortificazione erano stati del resto intrapresi all'interno della cinta muraria. Avviati dagli Imperiali, continuati dai Veneziani tra 1508 e 1509 e terminati dagli Imperiali, erano finalizzati in ogni caso a definire il controllo sulla città, munendola contro l'avversario. Intrapresi per ordine arciduciale, i lavori vennero affidati nel 1605 a Giulio Baldigara, architetto che già era stato impegnato, fra 1565 e 1583, nella costruzione di fortezze in Ungheria e che a Gorizia aveva diretto tra 1591 e 1596 la "fabbrica" del convento dei Cappuccini.

Ranieri Mario Cossà attribuisce a Baldigara anche la costruzione del palazzo di Zengraf.

Cossà, che diresse i Musei provinciali di Gorizia, fu autore di numerosi contributi a stampa di differente valore scientifico. Pubblicò nel 1948 una *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia* che si rivela sostanzialmente ben documentata. Da quest'opera derivano le notizie sull'attività di Giulio Baldigara, assunte da tutte le compilazioni successive.

Se si accetta l'attribuzione a Baldigara la costruzione del palazzo deve essere collocata tra 1583 e 1610, nel periodo compreso tra la fine dei lavori di fortificazione in Ungheria e lo svolgimento di analoghe attività che impegnarono l'architetto presso il castello di Gorizia. Un arco cronologico che si restringe ulteriormente quando si consideri che l'attribuzione a Zengraf di titoli di nobiltà e diritti di giurisdizione risale all'ultimo decennio del secolo XVI e che è improbabile che egli abbia dato l'avvio alla costruzione della propria dimora anteriormente a quegli anni.

Cossà spiega con l'estinguersi della linea maschile della famiglia Zengraf il passaggio della proprietà del palazzo, delle terre circostanti e dei poteri giurisdizionali alla famiglia Strassoldo.

Si conserva nell'Archivio storico provinciale di Gorizia una copia settecentesca della compravendita degli immo-

bili e della giurisdizione di Grafenberg da Rafaele Cengraff a Rizardo di Strassoldo, datata al 1614. La vendita, cui è allegata in copia una stima dell'edificio realizzata proprio da Giulio Baldigara, apparirebbe resa necessaria, come spiegano altri documenti conservati nell'archivio Strassoldo, da uno stato di grave indebitamento degli eredi di Zengraf. L'evento si collocherebbe così in una serie di vicende simili e caratteristiche della nobiltà provinciale, qui e altrove costantemente tesa a calibrare le spese alle entrate, in un equilibrio che, mantenuto a fatica, poteva spesso preludere a rovinose cadute.

Il compratore del palazzo di Zengraf, Riccardo di Strassoldo, citato nei documenti come Rizardo, o Ricciardo, apparteneva ad una famiglia di origine friulana che aveva servito tanto la Repubblica di Venezia quanto gli arciduchi d'Austria, pragmaticamente attenta ai benefici che di volta in volta aveva potuto trarre. Lo stabilirsi di un ramo della famiglia nella contea di Gorizia era coinciso con l'acquisto della giurisdizione di Villanova, nel 1581. Negli anni successivi la famiglia aveva raggiunto rapidamente posizioni di potere e ricchezza, che aveva mantenuto per tutto il Seicento per poi impoverirsi, soprattutto a causa di divisioni ereditarie e conflitti interni.

Di Riccardo di Strassoldo un'incisione secentesca rimanda i tratti del volto, in cui la magrezza delle guance fa risaltare gli zigomi e la fronte alta, ampia, appena stempiata. Gli occhi sono rotondi e leggermente distanziati, i capelli scuri, mossi, il profilo rapace.

La storia personale e la fortuna di Riccardo si compiono nei primi decenni del Seicento e sono fittamente intrecciate alle vicende della monarchia, alle guerre ai Turchi e contro Venezia, alle lotte di fazione interne alla nobiltà goriziana.

Avviato alla carriera militare, aveva partecipato nel 1601 all'infruttuosa spedizione austriaca per la riconquista della

fortezza di Canizza, ai confini con la Croazia, presa dai Turchi nel 1600. Quindi aveva seguito in qualità di segretario il parente Germanico Strassoldo, inviato come ambasciatore alla corte di Spagna. Nel 1605 aveva nuovamente combattuto contro i Turchi, sempre ai confini della Croazia. Nominato luogotenente e comandante della fortezza di Gradisca e distintosi durante il conflitto sorto tra Venezia e gli Asburgo, tra 1615 e 1617, aveva ottenuto nel 1622 la carica e il ricco stipendio di colonnello delle "cernide" di Gorizia. In quegli anni il fratello Orfeo era luogotenente della stessa città. Come luogotenente Orfeo presiedeva il Tribunale provinciale, unica sede di giudizio civile per le classi privilegiate e deteneva perciò una posizione di potere particolare.

Nel 1631 era stata conferita a Riccardo la carica onorifica ed ereditaria di capocaccia della contea di Gorizia, cui era seguito, dopo dieci anni, il titolo di conte per sé e la famiglia.

In seguito era stato vicemaresciallo della contea di Gorizia. Si trattava di una carica anomala, creata a sostituire quella ereditaria di maresciallo, detenuta da un ramo della famiglia della Torre non più residente nella contea. La carica era prestigiosa, in quanto il maresciallo era presidente degli Stati provinciali, presso i quali costituiva una sorta di commissario permanente del sovrano, perciò aveva dato adito a numerosi conflitti tra gli aspiranti alla sostituzione. Contro la figura dello Strassoldo si appuntarono le polemiche, che così si trovano sintetizzate in una denuncia anonima del 1643: "il presente Vice Mareschiale non è in alcun modo a proposito poiché è interessatissimo a suoi parenti et anco alla Nation veneta per aver egli gran parentella di là et cerca in summa di guidar il tutto a suo posto et per suo interesse".

La denuncia – riportata in nota a un bello studio di Donatella Porcedda – colpiva, al di là della persona di Riccardo di Strassoldo, tutto il suo gruppo familiare, del quale di proposito si sottolineavano i servizi prestati contempora-

neamente, da diversi rami di una stessa famiglia a due parti avverse, Venezia e Austria. Esaminata nel suo complesso mette in luce una diffusa prassi di clientele e di manipolazioni della cosa pubblica ad esclusivo vantaggio di gruppi privati ed è infine espressiva di un ampio contrasto fra antichi ceti privilegiati goriziani e nobili di recente costituzione, giunti abilmente a posizioni di potere coniugando i favori ottenuti a Corte a un'abile condotta nel gioco delle fazioni, riuscendo "in summa" a "guidar il tutto a suo posto et per suo interesse".

Dal 1642 e fino al 1647 Riccardo di Strassoldo, già difensore di Gradisca durante la guerra degli Uscocchi, aveva partecipato alla Commissione per la rettificazione dei confini tra Gorizia e Gradisca, eretta in contea autonoma e venduta dall'imperatore Ferdinando III agli Eggenberg. Nel 1647 era così divenuto capitano e maresciallo della nuova contea.

Pensati a favorire una carriera abilmente preparata e funzionali a consolidare i legami con i gruppi familiari che occupavano posizioni di potere furono anche i matrimoni contratti da Riccardo: prima nel 1605 con Elisabetta di Rabbata, sorella di quell'Antonio che nel 1639 divenne ambasciatore degli arciduchi a Venezia, poi nel 1649, un anno dopo la morte di Elisabetta, con Maddalena di Lanthieri. Maddalena era la figlia di Francesco, allora capitano della contea di Gorizia, detentore quindi di una carica analoga a quella occupata in quegli stessi anni da Riccardo di Strassoldo nella parallela e nuova contea di Gradisca.

Riccardo non detenne a lungo la proprietà del palazzo di Zengraf, che venne ceduto prima al fratello Orfeo, poi da questi a Vito di Strassoldo, unitamente alla giurisdizione, che secondo una prassi abituale veniva considerata accessoria alla proprietà fondiaria e come tale alienata, frazionata o accorpata ad altre giurisdizioni, secondo la vi-

ceda delle successioni ereditarie. Dall'esercizio della giurisdizione derivò il proprio nome una linea della numerosa famiglia, detta appunto di Strassoldo Zengraf, poi Strassoldo Grafenberg.

All'iniziativa degli Strassoldo si deve la costruzione della cappella di Sant'Anna, attigua al palazzo. La cappella è una costruzione semplice, a una sola navata e reca immurata nella parete *a cornu epistolae* una pietra d'altare datata 1643, anno cui si può far risalire l'edificazione della chiesa. Ulteriori notizie sul periodo di costruzione fornisce l'iscrizione sulla campana della cappella "*Jesu filii Dei vivi miserere nobis. Michel Remer me fundit Labaci A. D. 1644*", iscrizione che indica anche l'autore e il luogo della fusione, Lubiana appunto.

Nella cappella ebbero sepoltura alcuni appartenenti alla famiglia Strassoldo. Vi si trovano perciò la lastra tombale di Giuseppe Antonio, la lapide in marmo nero che ricorda i suoi tre figli Nicolò Maria, Giuseppe Maria e Gian Giacomo, deceduti tra 1748 e 1756 e quelle di Bernardo Antonio Rambaldo, Giovanni Ferdinando e Carlo Mattia Strassoldo, morti rispettivamente nel 1772, nel 1793 e nel 1806. Accanto marmi bianchi indicano alcune sepolture dei successivi proprietari di Grafenberg, i conti Coronini Cronberg.

Una loggia a due ordini di arcate pose successivamente in relazione la cappella gentilizia all'attigua residenza (Fig. 3). Con la costruzione di quel porticato si voleva articolare il volume del massiccio palazzo cinquecentesco. Le arcate ampie, che poggiate su colonnine esili racchiudevano in alto un po' di cielo, creavano un rapporto armonico tra l'ambiente circostante e l'edificio, accostandolo al modello della villa.

Allo stesso fine mirava l'impianto di un giardino. Due piante della città di Gorizia disegnate nella seconda metà del Settecento e le mappe del catasto austriaco, rilevate nei

primi decenni dell'Ottocento, permettono di conoscere il tracciato regolare di quell'area verde, quadrata, estesa a sud-ovest dell'edificio, di cui oggi non sono più riconoscibili le tracce nel parco all'inglese realizzato nella seconda metà del secolo XIX. Spazio educato, forse abbellito da alcune statue, posto a collegare l'architettura alle circostanti aree coltivate e insieme a definire i limiti di una separazione tra la realtà dei nobili e la vita di campagna.

Dal lato opposto, verso il sobborgo della Piazzutta la proprietà era cinta da un muro. Si accedeva al palazzo salendo una scalinata, quindi varcando il portale sovrastato dagli stemmi di Zengraf e di Strassoldo. Un altro ingresso si apriva sul medesimo lato, ma più in alto ed era riservato a carri e carrozze. Quando si voglia raffigurarsi quel giardino, quella gradinata e il transito di persone e carrozze attraverso quei portoni è facile che la realtà si fonda con il sogno:

Tanto tempo fa, viveva qui la gente d'alto affare che tornando [...] dopo la mezzanotte si fermava, raccogliendo le gonne di seta, sotto gli stipiti scolpiti, mentre il valletto, sorgendo dal giaciglio sull'ammattonato, si allacciava in furia gli ultimi bottoni del panciotto e li faceva entrare. L'amara pioggia del Settecento s'ingolfava per le grondaie.

Accanto a ricordi di letture – quello appena trascritto proviene da un romanzo di Virginia Woolf, *La camera di Jacob*, nella traduzione in italiano resa da Anna Banti – altre citazioni si affacciano alla memoria a descrivere i modi di una vita di nobili, citazioni più consone all'epoca e ai luoghi, proprie al patrimonio locale di rimembranze celebri. Così dalle *Memorie* di Carlo Goldoni:

Il Friuli, che si chiama ancora in Italia la Patria del Friuli, è una vastissima provincia, che dalla Marca trevisana si estende fino alla Carintia, ed è divisa fra la Repubblica di Venezia, e li Stati Austriaci. L'Isonzo ne fa la spartizione, e Gorizia è la capitale della parte austriaca. Non è provincia in Italia, ove vi sia tanta nobiltà quanta in questa [...]. Ero alloggiato



Fig. 3

giato a Gorizia in casa dell'illustre suo malato, il conte Lantieri, luogotenente generale degli eserciti dell'Imperator Carlo VI, ed ispettore delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli tedesco. Fui benissimo accolto da quell'amabile signore, che era la delizia del suo paese. A Gorizia non facemmo lunga permanenza, ma passammo di lì a poco a Wippak, borgo considerabilissimo nella Carniola, alla sorgente di un fiume da cui prende il nome, feudo della casa Lantieri. Vi passammo quattro mesi col maggior diletto del mondo. In quel paese i signori si fanno visita in famiglia; genitori, figli, maestri, persone di servizio, cavalli, tutto si mette in moto in una volta, e tutti son ricevuti, ed han quartiere. Si vedono spesso trenta padroni in un medesimo castello ora in casa di alcuni, ora in casa d'altri; il conte Lantieri, però che era considerato per malato, non andava in alcun luogo, e riceveva tutti.

La sua tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo ancora del piatto d'arrosto, che era il piatto d'etichetta: un quarto di montone o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base: vi eran sopra lepri o fagiani con un ammasso di stame, pernici, poi beccaccini, e tordi, e terminava la

piramide con allodole e beccafichi. Questo bizzarro insieme era subito distribuito: appena giunto, andavano in giro gli uccelletti: ora questi, ora quelli tiravano a sé la selvaggina per tagliarla e i dilettanti di carne ne vedevano allo scoperto quei grossi pezzi, che vie più aguzzavano il loro appetito.

Era pure d'etichetta il portare tre minestre in ogni pranzo: una zuppa con contorni, altra zuppa d'erbe nella prima portata, ed orzo mondo tra i piatti di mezzo; e si condivideva quest'orzo col sugo dell'arrosto, e mi si diceva che ciò conferiva molto alla digestione.

I vini erano eccellenti; vi era un certo vino rosso, che si chiamava fa-figliuoli, e che dava motivo a graziosissime lepidesse. Quello che m'infastidiva un poco, erano i brindisi che bisognava indirizzare ogni momento. Il giorno di san Carlo, il primo fu per Sua Maestà Imperiale, e furono presentati a ciascuno dei commensali in tale occasione certi vasi da bere di una specie del tutto singolare. Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle che andavano digradando, e ch'erano separate da tubi; terminava in un'apertura bislunga che si presentava comodissimamente alla bocca, e dalla quale si faceva uscire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava glo glo, avvicinandone poi la sommità alle labbra, e tenendo elevato il gomito, il vino, che passava per i tubi e per le palle, veniva a formare un suono armonioso onde tutti i commensali, facendo l'istesso in un tempo medesimo, mettevano insieme un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo. Io non so se in quel paese persistano ancora tali usanze: tutto varia, ed ivi pure potrebbe essere variato costume; ma se vi fossero in quei paesi persone del tempo antico come me, avranno forse caro che io ne abbia risvegliato in loro la rimembranza.

Alle memorie di Goldoni si aggiungono quelle di Giacomo Casanova, stabilitosi nelle vesti di sedicente cavaliere di Seingalt a Trieste. Qui, dopo aver percorso l'Europa e l'Italia, attese dal 1772 al 1774 che la stesura della propria *Confutazione della storia del governo veneto di Amelot de la Houssaye* gli meritasse la grazia del governo della Repubblica di Venezia, da dove era fuggito dopo l'avventurosa evasione dai Piombi. Negli anni del soggiorno a Trieste si era soffermato anche a Gorizia, dove aveva frequentato

la contessina Lucia Giosefa Torres e nel 1774 aveva pubblicato presso la tipografia di Valerio de' Valeri i primi tomi della *Istoria delle turbolenze della Polonia*. Un'ulteriore citazione d'ambito goriziano si può trarre dalla *Storia della mia vita*:

Andai ad alloggiare in una via tranquillissima, per finire il secondo volume della Storia della rivoluzione polacca. Il tempo che dedicai a quel lavoro, però, non mi impedì di godere la vita, fino al momento in cui decisi di tornare a Trieste, per aspettarvi la grazia degli Inquisitori di Stato. Rimanendo a Gorizia, mi era difficile dare qualche prova del mio zelo al loro servizio; d'altra parte non potevo pretendere che mi pagassero per rimanere in ozio. Mi trattenni a Gorizia fino alla fine del 1773, e durante le sei settimane di quel soggiorno trovai tutti gli svaghi che potevo desiderare [...]. Durante il mio soggiorno goriziano, il conte Carlo Coronini mi rallegrò con la sua compagnia. Un mese prima di morire, mi mandò il suo testamento in versi ottonari italiani, documento che conservo ancora come campione del suo talento filosofico e della gaiezza del suo spirito. E' una pagina ricca di schietta comicità. Se avesse indovinato che la sua morte era così vicina, forse non vi avrebbe dato una intonazione gioiale.

Mi sembra impossibile che l'attesa di una distruzione imminente o imminente possa ispirare allegria a chi non sia completamente impazzito.

Quasi un obbligo è soddisfare la curiosità suscitata dalle parole di Casanova e riprodurre di seguito il testamento in versi di Francesco Carlo Coronini. Il testo, composto il 10 aprile 1775, fu pubblicato in un periodico letterario già in quello stesso anno, poi nel 1782 in un'edizione autonoma della goriziana Stamperia Tommasini. Diverse copie manoscritte del testamento si trovano nell'archivio storico della famiglia Coronini Cronberg, appartenente al patrimonio dell'omonima Fondazione. Appena un po' prolissa e non sempre completamente godibile, per i riferimenti a storie private di familiari, la composizione cattura chi legge grazie al proprio ritmo veloce. Ancor più colpisce l'inconsapevole eleganza con cui Francesco Carlo indossa davanti alla

morte la maschera di un'ironia che senz'altro gli era servita per "salvarsi dalla vita":

Perché ogn'uno / biondo, bruno, / grande, nano / o mezzano / dritto, storto / sciocco, accorto, / bruto, bello / magro, o grasso / da qui basso / dee marciare / per passare / a migliore / a peggiore / altra vita / infinita; / ed io so / che non può / questo frale / vel mortale / durar molto, / ho rivolto / da doverlo / il pensiero / (perché ho mente / di presente / ancor sana / e lontana / da ogni vana / e mondana / destrazione / e ragione / ho per fida / scorta, e guida) / a disporre / come occorre / del mio avere / e potere / in stil netto / breve e schietto, / per non dare / a sgranare / a dannati / avvocati / né a notari / che di guai / sono autori / e rancori, / liti, spese, / e contese / tra i parenti / lor clienti / nascer fanno / con inganno, / Testo e voglio, / acciò imbroglio / mai non nasca / né si pasca / a mie spese / il cortese / consigliere / che severo / commissario / coll'attuario / l'ordinario / inventario / viene a fare / e pagare / si fa bene / di sue pene, / benché spesso / da se stesso / la man stende / e si prende / (mentre crede / che l'erede / non lo vede) / qualche bello / fin gioiello, / bottoncini / di rubini, / o brillanti, / o contanti, / né sconcerto, / se scoperto, / prova già, / poiché sa, / che in senato / convocato / più d'un dice / ciò che lice / vuò, ripeto, / e decreto, / che in tal guisa / sia divisa, / calcolata / coll'entrata, / e ben presa / ogni spesa, / che finita / la mia vita, / tutto il mio, / siccom'io / in quel punto / sia consunto, / A quel'Ente / che dal niente / m'ha creato / e formato / rendo l'anima, / e la palma / immortale / celestiale / goder spero / perché vero / e sincero / pentimento / provo, e sento / delle rie / colpe mie. / Se per sorte / doppio morte / capitale, / o cambiale, / in mie casse / si trovasse, / vuò che tutto / per il tutto / sia ben tosto / di nascosto / consegnato / al mio amato / nipotino / Giancarlo. / Dell'antico / schwarzenico / alla Dama / che il buon ama / studia, legge / e protegge / il sensato / letterato, / Dono e lascio / il gran fascio / delle miste / liete e triste / vane e pie / opere mie / prose e versi / rozzi e tersi / sospirando / e bramando / che talvolta / sia rivolta / solamente / la sua mente / all'autore / testatore. / Item dono / ed abbandono / alle due / figlie sue / Cassandria / e Gianina / la raccolta / varia e molta / di duetti, / minuetti, / e divine / cavatine / de migliori / noti autori / italiani / e germani, / e una serie / d'arie serie / di Paisiello, / Buranello, / di Piccini, / di Sacchini, / le canzoni / del Bertone, / i Rondò / del Rosnò, / i finali / immortali / del Anfossi, / che se fossi / Re del

mondo / per secondo / vorrei fare / coronare; / Et il mio / Santo Iddio / prego e imploro / che dia loro / per ristoro / il tesoro / d'un marito / ben fornito / di cervello, / ricco, e bello. / Alla bella vedovella / Catterina Coronina / do la mia / libreria. / A Morelli / i miei belli / cupri inglesi / e francesi, / con vietarli / di non darli / al suo amico / detto Enrico, / che Gorizia / in mestizia / ha ridutta / e distrutta. / Raccomando / di dar bando / d'Adria al golfo / e Rodolfo / Coronino / mio cugino, / perché arischia / a chi si mischia / in affari / famigliari / di basire / e finire / sua fortuna / in laguna. / Al mio Torre / che preporre / si potria / e dovvria / perché ha retto / l'intelletto / per esempio / a quell'empio / stuol d'audaci / e rapaci / che seguaci / dir si fanno / con inganno / della dea / detta Astrea, / dono e cedo / il Goffredo / del Torquato / decorato / di bellissimi / e rarissimi / cupri interi / del Pitteri, / opera rara / e preclara / che ha diretta / il Piazzetta. / A quel becco / detto Checco / Torregiano / gran baggiano / del paese / veronese / mio staffiere / che ama bere / ben dormire / mal servire / prego i santi / tutti quanti / che han la sorte / far la corte / al Supremo / Padre eterno, / e Maria / che gli dia / un Padrone / si col...] / come io fui / secco lui. / I miei schioppi / belli e doppi / di Alemagna / e di Spagna / io li lascio / tutti in fascio / a mio Padre, / che leggiadre / tien le gambe, / perché vaglia / qualche quaglia, / qualche tordo, / che balordo / venga in giro / sotto il tiro, / dare al cuoco / che dal fuoco / alla mensa / ne dispensa. / Voglio, e testo / e protesto / finalmente / che il presente / ben patente / mio volere / dee valere / qual se a norma / della forma / notariale / Imperiale / fosse stato / e segnato / e rogato / in mezzato / dimorato / e giurato / Laureato. / Fur presenti / i seguenti / testimoni: / il Vidoni, / Carlo, e Antonio / de Baronio, / Marinelli, / e Codelli, / conti Suardi / e Guicciardi. / Questo feci / il di dieci / di quel mese / che le chiese / spiran / tutto / da per tutto / doglia e pianto / l'anno Santo. / Scrivo e parlo / io Franz Carlo / Coronino / cittadino / goriziano / veterano / ufficiale / Imperiale / Chiamberlano. / Propria mano.

Il testamento in versi di Coronini, Cameriere della Chiave d'Oro e maggiore d'armata, sposo di Anna di Montmoureny, rinvia per cenni rapidi a numerosi motivi di una cultura nobiliare che, se si esprime attraverso lo scherzo arguto di un verseggiatore di salotto, appartiene alla più vasta realtà austriaca ed europea.

La concezione del testo ha sullo sfondo l'alto tema dell'inevitabile rapporto dell'uomo con la morte, vissuto nella consapevolezza della caducità delle cose terrene, una componente di lunga durata, dal barocco cattolico al secolo XIX, della storia della cultura dell'Austria.

La "raccolta / varia e molta / di duetti, / minuetti, / e divine / cavatine" e il "gran fascio / delle miste / [...] opere mie, / prose e versi / rozzi e tersi" lasciati in eredità testimoniano di un amore per la musica e per la poesia. Passione questa che costituisce uno dei meriti culturali della nobiltà austriaca e che si era espressa tanto nell'esercizio della versificazione, sviluppato a diversi livelli, quanto nella conoscenza e nella traduzione di opere straniere. Non per caso la biblioteca Coronini possedeva, e ancora conserva, un pregevole esemplare dell'opera di Torquato Tasso.

Traspare poi l'interesse alle raccolte, costituite ad imitazione delle preziose collezioni di famiglie della grande nobiltà. Una nobiltà che dal Seicento aveva maturato la consapevolezza che "La ricchezza è soltanto lasciare dietro di sé bei monumenti come memoria eterna e immortale", secondo la definizione del principe Karl Eusebius von Liechtenstein, vissuto tra 1611 e 1684.

Che l'autore del testamento in versi avesse consuetudine con la letteratura e i suoi stereotipi esprime anche la distaccata proposizione dell'ideale di vita facile, edonistico mediante la caricatura del servitore astuto e pigro, un vero luogo comune.

Infine un'eco di polemica antiburocratica e filonobiliare appare nell'atteggiamento di affettata noncuranza dinanzi a "norme" e "forme" dell'amministrazione civile e nella diffidenza, più volte ribadita, verso l'ambiente degli avvocati e dei funzionari, attenti ad arrotondare in maniera più o meno lecita i proventi professionali.

Coronini è personalità brillante, ma certo non unica fra i nobili goriziani, che studiavano presso i *Seminaria nobilium*, coltivavano amicizie nelle corti, erano impegnati nel servizio militare o diplomatico, cui li predisponeva la consuetudine con lingue diverse, affinata sin dall'infanzia trascorsa in un'area di confine, davano vita ad accademie e società, perseguivano studi eruditi e, per quanto lo consentivano le rispettive entrate, attività di mecenatismo.

Emblematica a questo riguardo può essere definita la figura di Sigismondo d'Attems. Il nobile fu protettore di Niccolò Pacassi, famoso per aver rifatto il castello di Schönbrunn, di cui progettò anche una sistemazione del parco, e per aver rivestito la carica di architetto alla corte di Maria Teresa d'Asburgo. Di Pacassi rimangono a Gorizia il Palazzo Attems Santa Croce, progettato nel 1740, oggetto di successive aggiunte e oggi sede del Municipio, il Palazzo Attems Petzenstein, che ospita i musei provinciali e le fontane del *Nettuno* e dell'*Ercole*, risalenti al 1756 e al 1775. Ma lo stile dell'architetto, che sviluppava i temi del Palladio alla luce della cultura razionalistica francese, informò di sé quasi tutte le costruzioni dell'epoca, di quel Settecento che a Gorizia fu caratterizzato da incremento dell'attività edilizia e da frequenti abbellimenti delle abitazioni private e della città.

Eliminata la cinta muraria e disposta la copertura del fossato che cingeva l'antico borgo, vennero avviati durante la seconda metà del XVIII secolo lavori finalizzati all'approvvigionamento idrico, pavimentazioni di strade, demolizioni di stabili dissestati.

Su iniziativa delle autorità pubbliche la città mutava il proprio aspetto, già modificato dalla costruzione di imponenti complessi di chiese e collegi, collegati all'insediamento degli ordini religiosi delle Orsoline e dei Gesuiti. A fianco del loro convento, sulla piazza del "Travnik" era sta-

ta costruita la grande chiesa dedicata al fondatore dell'ordine, Sant'Ignazio di Loyola. A chiudere la piazza, con effetto scenografico, venne edificata nel 1746 la cappella dedicata all'*Esaltazione della Croce*, in uno stile che risentiva dell'influenza pacassiana. La cappella affiancava il nobile, cinquecentesco palazzo dei Cobenzl, acquistato da Agostino Codelli e messo a disposizione dell'imperatrice Maria Teresa quale sede del costituendo vescovado di Gorizia.

L'arcidiocesi goriziana venne istituita nel 1752 e comprese i territori *a parte imperii* del soppresso patriarcato di Aquileia. Primo arcivescovo fu nominato Carlo Michele d'Attems, candidato della nobiltà, personalità che si impegnò profondamente nell'organizzazione del sistema della cura d'anime e che rispose alle aspettative di riforma ecclesiastica della sovrana d'Asburgo. Del disegno di riforma costituiva una realizzazione parziale la stessa fondazione dell'arcidiocesi, che rispondeva all'esigenza di creare una concordanza razionale dei confini territoriali delle strutture statali e di quelle ecclesiastiche.

Continuavano in Gorizia i processi di sviluppo demografico ed economico già avviati nei secoli precedenti. L'aumento della popolazione era dovuto soprattutto a fenomeni migratori dal vicino Friuli veneto, stimolati da provvedimenti delle autorità centrali con la concessione di agevolazioni alle maestranze artigiane immigrate. La crescita economica locale si inquadra in un programma di sviluppo interessante l'intera monarchia, legato alla tendenza alle riforme. In materia finanziaria queste vennero intraprese al fine di mantenere o raggiungere un equilibrio tra entrate e uscite, ampiamente compromesso dalle spese militari di un perdurante stato di guerra, nonché dal lusso delle corti barocche. Su mercantilismo o fisiocrazia, su tendenze protezionistiche o liberistiche da imprimere all'economia per raggiungere il desiderato equilibrio si sviluppò all'epoca

un dibattito intenso, le cui ripercussioni si possono cogliere anche nell'attività, per lo più limitata al livello del mero dibattito teorico, salottiero o erudito, delle locali società dei nobili.

Gli interventi di politica economica che interessarono le contee si possono individuare, in estrema sintesi, a partire dal potenziamento delle vie di comunicazione, che fecero di Gorizia un buon centro di transiti. L'istituzione di un "porto franco" a Trieste, nel 1719, ebbe inizialmente ripercussioni negative sull'economia goriziana, perché espropriò la città della sua fisionomia di mercato. In seguito il provvedimento diede origine a proficui collegamenti tra l'area commerciale triestina e quella isontina, agricola e manifatturiera. Esempio a questo proposito è la concessione dei boschi della contea goriziana alla Compagnia Orientale, decisa dall'imperatore Carlo VI affinché questa ne traesse materiale per le costruzioni navali. La Compagnia era stata fondata a Trieste nel 1719, in funzione dei traffici tra i possedimenti asburgici e le Indie. I contadini, obbligati a prestazioni di lavoro gratuite, costruirono le carreggiate indispensabili al trasporto del legname.

Significativi furono gli interventi di promozione delle attività manifatturiere. La piantagione dei gelsi modificò l'aspetto delle campagne. Nella città si moltiplicarono i tessitori. Tra 1724 e 1725 venne costruito a Farra un grande filatoio di Stato per la lavorazione della seta. I finanziamenti necessari alla costruzione della fabbrica vennero reperiti vendendo beni comunali, territori posseduti dal demanio e goduti a vario titolo dagli abitanti della zona. I contadini di Farra e delle vicine località costruirono con prestazioni di lavoro gratuite il complesso imponente: il muro di cinta, i magazzini, le abitazioni delle maestranze, il canale delle acque per le ruote idrauliche, il grande edificio a cinque piani del filatoio.

Per reperire nuovi finanziamenti venne deliberata ripetutamente la vendita dei beni comunali, misura che si tradusse a tutto vantaggio dei grandi proprietari.

Provvedimenti legislativi regolamentarono, tra 1769 e 1772, il diritto di pascolo su fondi privati e il commercio dei prodotti agricoli e furono diretti nel 1782 a potenziare la produzione vitivinicola.

In un'incentivazione degli investimenti in agricoltura si tradusse anche l'ampia opera di catastazione avviata da Maria Teresa nel 1751. Il catasto infatti, nel fissare il valore delle rendite fondiari, se penalizzava qualsiasi deterioramento delle proprietà, ne premiava le migliori.

Effetti determinanti sull'assetto produttivo dell'intero territorio ebbe la bonifica della vasta zona di acquitrini e pantani che giungeva sino alle prime case di Aquileia, avviata nel 1763. Squadre di operai reclutati tra la gente più povera lavorarono in condizioni durissime nei pantani, richiamati dalla prospettiva di un buon salario. Gli abitanti delle vicine comunità furono impiegati, con prestazioni gratuite, nei lavori di manutenzione degli argini e delle vie di comunicazione.

Un gruppo di nobili intanto, per lo più proprietari terrieri, riusciva ad ottenere nel 1765 che in Gorizia venisse istituita una società di agricoltura. Il dibattito sull'opportunità di fondare simili organismi, che si richiamava ai contenuti del pensiero fisiocratico ed era connesso ad un generale spostamento degli investimenti dal commercio al possesso fondiario, era stato introdotto localmente dal belga Maximilian de Fremant, progettista e direttore del piano di bonifica delle paludi aquileiesi.

Quella di Gorizia, inizialmente non prevista dai programmi governativi, istituita quasi con un colpo di mano dalla nobiltà goriziana, fu la seconda Società agraria fondata in Austria, dopo quella di Klagenfurt. Fu ampiamen-

te contrassegnata, accanto ai parroci e a qualche tecnico, dalla presenza di elementi nobili, appartenenti alle famiglie dei Lantieri, degli Strassoldo, dei Coronini, dei Rabatta e degli Attems, quegli stessi nobili che avevano partecipato all'Accademia dei Filomeleti, fondata nel 1744 da Sigismondo d'Attems e che avrebbero composto l'Accademia degli Arcadi romano-sonziaci (Fig. 4), derivazione dell'Arcadia romana istituita nel 1780. Il dibattito sviluppato fu, come si è già detto, quasi sempre limitato al livello della discussione non impegnata, salottiera o della di-



Fig. 4

scettazione erudita, priva di qualsiasi autonomia di proposizione di fronte alle decisioni del governo centrale. Gli insuccessi delle sperimentazioni vennero costantemente attribuiti alla "rozzezza" dei contadini, dei quali i componenti della Società agraria non intendevano comunque promuovere l'istruzione, perché, come si espressero in un parere richiesto dal cesareo regio Governo, "pochi sarebbero, che dopo saper leggere, e scrivere volessero andare all'aratro".

Proprio sulla categoria di minor reddito dei contadini si scaricava tutto il peso delle contribuzioni fiscali, aggravate da richieste straordinarie motivate dallo stato di guerra, l'obbligo delle prestazioni di lavoro gratuite, qualsiasi ripercussione negativa dovuta alla discordanza dell'operato delle singole autorità pubbliche, quindi i danni che l'esercizio della caccia da parte dei nobili procurava alle colture e tutte le arbitrarie imposizioni che derivavano dall'esercizio, da parte dei nobili, di poteri di giurisdizione.

L'amministrazione della giustizia a riguardo dei ceti non privilegiati era infatti affidata a signori e giurisdicenti locali, che la esercitavano in forza di antiche, o più recenti concessioni sovrane, come si è visto nel caso della concessione a Zengraf di poteri di giurisdizione in Grafenberg, poi ceduti agli Strassoldo.

I diritti su Grafenberg vennero difesi tenacemente dagli Strassoldo tra 1786 e 1788, quando venne avviato per ordine dell'imperatore Giuseppe II il provvedimento di concentrazione delle giurisdizioni.

I distretti giurisdizionali erano nelle contee di Gorizia e Gradisca quasi un'ottantina, esageratamente numerosi rispetto alla complessiva estensione del territorio e di dimensioni spesso molto ridotte. Rispetto a quelli di altre province dell'impero la loro istituzione era relativamente recente e datava generalmente al XVI o al XVII secolo.

In base a queste considerazioni proprio il Goriziano venne prescelto per sperimentare una graduale riforma di tali organismi. Qui come altrove essi si dimostravano ampiamente carenti, considerati dai privati che li avevano acquisiti, oltre che come accessori della proprietà terriera, quali potenziali fonti di arricchimento, a tutto discapito dei sudditi. Con la riforma, interna al generale progetto di consolidamento dell'apparato statale iniziato da Maria Teresa d'Asburgo e proseguito in maniera radicale da Giuseppe II, si intendeva ridurre drasticamente il numero delle giurisdizioni, mantenerne alcune e renderne più regolato il funzionamento, per assorbirle infine entro un sistema statale d'amministrazione.

Il progetto suscitò forti resistenze fra i titolari dei diritti giurisdizionali, fra cui va annoverato il citato tentativo degli Strassoldo di opporsi alla soppressione della minuscola giurisdizione di Grafenberg. Abolita dall'imperatore nel 1788, la giurisdizione venne ripristinata nel 1792, ma quale centro di un più ampio distretto amministrativo.

Leopoldo II, succeduto al fratello nel 1790, e Francesco II non proseguirono la politica di riforme di Giuseppe II (Fig. 5) con la medesima radicalità.

La sperimentazione avviata nelle contee di Gorizia e Gradisca con il provvedimento di concentrazione del 1788 non venne però totalmente annullata, nonostante le pressioni dei giurisdicenti locali.



Fig. 5

Nel 1792 il numero delle giurisdizioni venne comunque ridotto. Fu un giudizio locale improntato al nuovo sistema, con funzionari qualificati e costi di gestione più onerosi, che rimase prima agli Strassoldo, poi ai Coronini. L'onere del suo mantenimento era a intero carico del proprietario. Onere particolarmente gravoso, tanto che nel 1835 il nuovo giurisdicente Michele Coronini Cronberg cercava di sottrarsi alle forti spese necessarie alla corretta gestione dell'ufficio distrettuale di Grafenberg. Quattro anni dopo la giurisdizione venne definitivamente devoluta al sovrano.

I diritti di giurisdizione, la casa colonica, le terre e il palazzo di Grafenberg erano stati acquistati da Michele Coronini Cronberg ad asta pubblica il 7 ottobre 1820. L'asta seguiva l'incanto della proprietà, di ragione di Leopoldo di Strassoldo Grafenberg, su istanza di Pompeo Coronini, che figura fra i numerosi creditori. Due forti cauzioni, rispettivamente di diecimila e di ottomila fiorini, dovute all'imperialregio Comando di Graz in occasione del matrimonio del colonnello Francesco di Strassoldo, e di quello di Radetzky, il più tardi famoso maresciallo, con Francesca di Strassoldo, sembrano aver notevolmente contribuito all'indebitamento della famiglia.

I Coronini erano giunti a Gorizia dal bergamasco, nel Cinquecento. Questo quando si prescinda da ricostruzioni genealogiche che vantano l'antica origine longobarda della famiglia, dettate da un orgoglio di nobili che volentieri si volgono a contemplare la galleria dei propri illustri antenati e che possono vantare l'antichità dei propri titoli anche strumentalmente, per difendere i loro diritti al privilegio.

Capostipite della linea più antica della famiglia fu, in un contesto locale, Cipriano che acquistò nel 1548 titoli di nobiltà e insegna.

Alla sua morte i figli diedero origine alle tre linee di Cronberg, di Tolmino e di S. Pietro. Il maggiore, Giovanni,

entrò a far parte nel 1588 della nobiltà minore e a lui fu confermato l'antico predicato familiare di Cronberg. I nipoti di Cipriano, Lodovico e Rodolfo, ottennero nel 1632 il titolo di signori (Fig. 6). Tutti i rami della famiglia erano stati intanto ascritti, dal primo ventennio del Seicento, agli Stati provinciali goriziani.

Meritò infine il titolo di conte dell'impero per sé e per i familiari Ludovico Vincenzo Coronini, nel 1687.

Alla volontà dei Coronini viene fatta risalire, a fine Cinquecento, la costruzione dei castelli in Quisca/Kojsko, nella zona collinare del Collio, e in Cronberg (Moncorona/Kromberk), non lontano da Gorizia.

Come gli altri nobili, gli esponenti di questa famiglia servirono nell'amministrazione, in uffici regi o dipendenti da-



Fig. 6

gli Stati provinciali, e nell'esercito, nei conflitti degli Asburgo contro la Serenissima, contro i Turchi e durante la guerra dei Trent'anni, che vide i Coronini impegnati in Boemia, Germania, Danimarca.

Ricorda la vittoria riportata sui Turchi da Giovanni Battista Coronini a Petrin, in Croazia, nel 1594 il monumento fatto erigere da Rodolfo Coronini presso il castello di Quisca e trasportato nel 1883 da Alfredo Coronini Cronberg nel parco che oggi circonda la sede della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg.

A Giovanni Battista dedicò nel 1774 l'opera *Bellum Petrinense* sempre Rodolfo Coronini (Fig. 7), uomo attivo nell'amministrazione locale, promotore della costruzione della strada commerciale per la Carinzia, autore di una erudita compilazione sulla storia della contea di Gorizia e di dissertazioni di carattere storico-genealogico.

Conservato fra le carte dell'archivio familiare un foglio riporta alcuni versi dello stesso Rodolfo, che si cimentava di poesia. Descrivono il monumento dedicato al predecessore che non aveva lesinato il proprio sangue a difesa del trono e della fede:

Nobil Campion, dov'ha l'Onor la sede, / sopra un fascio di palme assiso stassi; / Avvinto un musulman l'armi gli cede, / Gemon altri al suo piè trafitti, o lassi; / Ei d'abbattute mura infra li sassi / Erge intanto l'insegna della Fede, / quindi turba infedel fugge a gran passi, / Ma fuggendo la vita indarno chiede. / E su candido marmo in note d'oro / scrive la Gloria Coronini è questo / Ch'Erdogle vince, e che Petrinia espugna: / Se nel sedar una privata pugna / vibra gli il Fato un colpo suo funesto / vinto non fu, ma meritò l'alloro.

Alcune note, a piè del testo spiegano che con "Erdogle" ci si riferisce al condottiero Ardoj Bey "de' Turchi ferocissimo", che "Petrinia" è la fortezza di Petrin, "forte asilo de' Turchi" e che gli ultimi versi narrano la fine di Coronini, colpito a morte dai contendenti di un duello che tentava di

impedire, in un episodio che rivela l'atmosfera violenta delle lotte di fazione interne alla nobiltà.

Non tutti soldati, alcuni esponenti della famiglia intrapresero con successo la carriera ecclesiastica, in un contesto caratterizzato dal connubio tra "Sacerdozio e Impero". Ne costituisce un esempio Pompeo Coronini.

Appartenente alla seconda linea della famiglia, quella di Tolmino, nacque a Lubiana nel 1585. A Lubiana si formò sotto la tutela dei gesuiti, quindi compì studi filosofici a Padova, studiò legge a Bologna e teologia a Roma, dove temporaneamente abbandonò l'abito religioso per dedicarsi all'avvocatura. Su consiglio del cardinale Francesco di Dietrichstein, al quale era stato raccomandato, riprese l'abito e abbracciò la carriera ecclesiastica, divenendo decano capitolare a Lubiana, poi visitatore nell'arcivescovado di Salisburgo. Nel 1625 fu confermato dal pontefice vescovo di Pedena e nel 1631 divenne vescovo di Trieste, dove istituì il Monte di Pietà. Contemporaneamente rivestiva cariche politiche, tanto a livello centrale che periferico. Morì il 13 marzo 1646, a Trieste, dove fu sepolto nella cattedrale di San Giusto.

Buoni studi, poi periodi di permanenza presso città che erano sede di potere, dove maturare utili conoscenze con personaggi di spicco erano tappe indispensabili nella formazione dei giovani nobili. Riconoscendo la necessità di ottenere favori a corte, le famiglie soggiacevano per mantenerli nella capitale a spese che gravavano sui loro bilanci di provinciali.

Ne rende testimonianza una lettera di Ursula Coronini al figlio. Ursula, appartenente alla linea di Tolmino, aveva



Fig. 7

sposato nel 1662, con dispensa pontificia, il cugino Ludovico Coronini Cronberg. Istituì nel 1727 il fedecomesso che imponeva agli eredi l'obbligo di conservare i beni familiari. Così si lamentava nel marzo del 1702:

Godo che siate divertito bene il Carnevale, ma qui al incontro, malamente. Ho ricevuto la notte della mascherata, et in quella ho inteso che voi habiate avuto questo onore di servir l'Arciduchessa contro che qui molti non lo credevano. Ho visto li disegni deli vostri abiti, mi imagino sono di gran spesa, et quella roba dubito non vi servirà per altro che mascherate, et sarà stata una bela cosa da vedere ma in una Vienna sono sempre rarità, et con magnificenza fano tuto ...Credo pur troppo che abiate bisogno di danaro perché a Vienna so come la va, et voi vi vien volontà di trope cose come ancora qui facevate.

Ancora una lettera testimonia della cura per ingraziarsi i sovrani. Venne spedita nel 1776, al già menzionato Rodolfo Coronini dal barone Giuseppe de Püchler, che a Vienna agiva a vantaggio di lui e fungeva da suo informatore. Püchler riferiva:

Ho esposto a Sua Maestà l'impegno, che ha preso Vostra Eccellenza di solennizzare il giorno di s. Teresa all'occasione della prima Messa celebrata da Monsignor Prevosto di Codelli: vi ha riconosciuto Sua Maestà la premura di Vostra Eccellenza di attestare in ogni occasione i di Lei divoti sentimenti ... e vuole Sua Maestà fargliene conoscere il Suo Reale gradimento con una tabacchiera, la quale si trova intanto nelle mie mani, aspettando io gli ordini di Vostra Eccellenza sul modo più sicuro di poter spedirgliela.

Si tratta della tabacchiera che Rodolfo Coronini ostenta in un dipinto attribuito a Giovanni Michele Lichtenreiter, che lo ritrae nell'uniforme dell'Ordine di Santo Stefano. Il ritratto è esposto nell'atrio del Palazzo Coronini Cronberg.

Le cariche occupate dai Coronini a corte furono numerose. Durante il secolo XIX il militare Giovanni Battista Alessio, della linea di San Pietro, esercitò le mansioni di aio del futuro imperatore Francesco Giuseppe. Sempre nell'atrio del palazzo lo ricorda un busto del giovane sovrano, da questi donato al proprio educatore.

Istituire legami di parentela con le più importanti famiglie locali sanciva il prestigio e garantiva il potere della famiglia, ponendo le basi per l'allargamento della signoria territoriale e per l'acquisizione di nuovi diritti di giurisdizione. I matrimoni rispettivamente contratti nel 1719 da Gian Carlo Coronini Cronberg con Cassandra di Cobenzl e nel 1768 da Antonio Coronini Cronberg con Antonia di Rabatta meritavano al loro successore Michele il diritto ad essere ufficialmente investito dei titoli delle due importanti famiglie, Cobenzl e Rabatta, al momento della loro estinzione.

Michele Coronini Cronberg (Fig. 8), erede dei Rabatta e dei Cobenzl, aveva acquistato nel 1820 il palazzo di Grafenberg.

Nipote per parte di madre di Luisa di Lantieri, nata Wagensperg, che aveva frequentato la corte di Weimar e conosciuto Goethe, Michele Coronini nacque a Gorizia nel 1793. Avviato alla carriera diplomatica, fu addetto all'ambasciata austriaca di Parigi. Nel 1812, quando Gorizia, dopo la seconda occupazione francese e la pace di Schönbrunn del 1809, era stata attribuita alle Province illiriche, sposava a Parigi Sofia di Fagan.

Sofia, attraverso la madre Maria Teresa, nata de la Woestine, partecipava della divisione ereditaria di beni in Carniola tra i discendenti di Carlotta di Rumbek, nata Cobenzl e i figli di Eleonora de la Woestine, nata Cobenzl. Sposando Sofia, Michele Coronini riuniva l'intero patrimonio dei Cobenzl, di cui era erede universale dal 1810 e poteva dirsi signore di un vasto territorio, da Gorizia fino alla Carniola superiore. Era un matrimonio fondato su precise ragioni di interesse, ma che generò comunque una reale corrente d'affetto fra i coniugi, attestata dalla loro fitta corrispondenza.



Fig. 8

Acquistato il palazzo di Grafenberg Michele Coronini vi si stabilì con la moglie fino alla morte di lei, nel 1857.

In quegli "anni goriziani" diresse l'amministrazione del patrimonio, ricorrendo ampiamente agli strumenti del credito e partecipò alle relazioni sociali e alla vita politica della città.

Negli anni Trenta dell'Ottocento fu presidente della Società agraria e fu iscritto ad analoghe associazioni sorte in altre città della monarchia. Quando, in attuazione della Costituzione concessa il 4 marzo 1849, venne costituita l'unità amministrativa del Litorale, al cui interno a Gorizia venne riconosciuta nel 1850 una speciale autonomia, perché città a statuto proprio, retta da un podestà eletto da un consiglio municipale, Michele Coronini divenne consigliere comunale.

Iniziavano in città quei processi di modernizzazione e ampliamento che avrebbero caratterizzato tutta la seconda metà del secolo. Coronini non li ostacolò. Nel 1853 venne invitato a far parte della Deputazione costituita per dotare Gorizia della strada ferrata ottendo una deviazione della Ferrovia Meridionale, che doveva unire Vienna, Trieste e Udine. Non si oppose alcuni anni dopo all'apertura della via "del Ponte Nuovo", che congiungeva il ponte sull'Isonzo a quello sul Corno, costruito nel 1858. La nuova strada veniva a tagliare le sue proprietà, ma dotava il palazzo di una più immediata possibilità di collegamento con il centro cittadino.

Nominato membro a vita della Camera dei Signori nel 1862, si stabilì nella capitale. Abbandonò poi Vienna per Parigi, dove morì il 29 maggio 1876.

Della residenza di Michele Coronini in Grafenberg danno conto la stima effettuata nel 1818, ai fini della messa all'incanto della realtà, quindi la stima realizzata nel 1877, dopo la morte di Michele.

Il confronto dei due documenti mette in luce i mutamenti intervenuti nell'edificio, la destinazione d'uso dei diversi locali e permette così di immaginare la dimora.

Immutato rispetto agli anni precedenti era l'ingresso al palazzo, verso la Piazzutta. Vi si accedeva attraverso la scala, chiusa in fondo da un cancello di ferro. Al lati del cancello due piedestalli erano entrambi sormontati da una sfera in pietra. La scala saliva nel 1876 tra due file di ippocastani, non menzionati nella stima del 1818. Dava accesso ad uno spazio "a meridione" del palazzo, chiuso all'intorno e insieme sorretto dal lato della Piazzutta da un muro, poi da un belvedere aperto sulla valletta del Corno. Adibito a "cedraja" nel 1818, nel 1876 lo spazio veniva definito "cortile".

Al lato opposto, verso "tramontana", era un cortile chiuso a due lati da mura. Attraverso portoni in pietra si accedeva tanto alla strada che all'orto. Un muretto separava il cortile dall'area contigua, definita nel 1876 come "giardino", ma non meglio descritta. Presso il palazzo il muricciolo si interrompeva, per permettere la comunicazione tra le due aree.

Nel lato a fronte la cappella e il porticato arioso fatti edificare dagli Strassoldo chiudevano il cortile.

Oltre la cappella stava un edificio ad un piano, di cui il pianterreno serviva nel 1818, mentre Grafenberg era ancora sede di giurisdizione privata, all'ufficio di cancelleria. Nel 1876 risultava adibito a laboratorio di falegnami, una destinazione che gli rimase fino al giorno d'oggi. La costruzione era indipendente rispetto al palazzo: vi si accedeva direttamente dalla strada. Una porta interna metteva in comunicazione il locale con l'attigua cucina, aperta dietro su uno stretto cortiletto, a sua volta comunicante con il cortile "a meridione". Al piano di sopra, cui si accedeva attraverso una scala di legno, era un piccolo vano, su cui si aprivano

le porte del gabinetto e di due stanze, divise fra loro da una parete di tavole intonacate.

Dal cortile "di tramontana" si entrava nel corpo centrale del palazzo attraverso il portone, che nel 1876 appare sovrastato dalla terrazza appoggiata su quattro colonne di granito grigio (Fig. 9), presumibilmente provenienti dalla romana Aquileia.

Il vestibolo, più stretto dell'atrio odierno, conduceva alla "scala maestra" di pietra che portava ai piani superiori. Era pavimentato con lastre, o "quadrelli" di pietra.

A destra entrando, attraverso un locale di distribuzione si accedeva nel 1818 al complesso della dispensa e della cucina. Pavimentate in piastrelle, erano provviste di "focolaio", lavandino o "scaffa" in pietra, quattro forni o "fornelli" probabilmente ricavati nella muratura e armadi, sempre a muro.

A sinistra erano quattro stanze, fra loro comunicanti, con pavimento di tavole. Una era riscaldata da una camino "con pietra fregiata", le altre da stufe "con piedestalli, feramenta e portella". Di qui una porta conduceva alla stanza, pavimentata a mattoni, situata al pianterreno di uno dei due avancorpi prospettanti verso il cortile "a meridione" e verso il Corno, quindi alla latrina, la "ritirata con cassone, sentado e fossa", costruita come d'uso verso l'esterno dell'edificio.

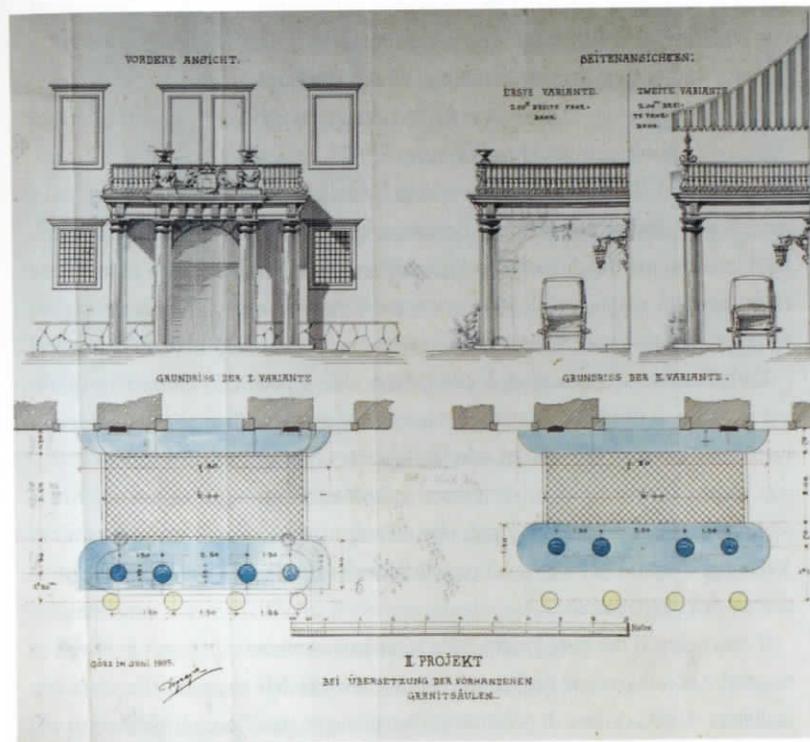
Nel 1876 l'edificio risulta ampliato e ulteriormente suddiviso al suo interno: oltre al vestibolo, alla cucina, a uno "stanzino" e al gabinetto, la stima conta al pianterreno altri dieci locali.

La stessa stima del 1876 dà per realizzata l'ala "di ponente", costruita così da includere l'altro avancorpo del palazzo. Qui si trovavano una seconda cucina, una scala di servizio e, su un piano intermedio, un locale di distribuzione, tre stanze e un'altra ritirata.

Salendo la "scala maestra di pietra" si arrivava alle stanze del primo piano del palazzo. La stima del 1818 ne enumera otto, quella del 1876 nove, cui vanno ad aggiungersi un piccolo ingresso e i gabinetti. L'ala "di ponente" comprendeva un locale di disimpegno, tre stanze e altri camerini da bagno.

Tutte le stanze erano riscaldate da stufe, bracieri e, nel caso della stanza posta sopra la cucina, da un "camino in pietra negra". I pavimenti erano in tavole, ma nel 1876 risulta avere "pavimento parchettato" la stanza d'angolo, a nord-ovest. Soffitti e pareti erano dipinti. Dalla sala centrale, affacciata sul cortile "a tramontana" si accedeva nel 1876 alla terrazza, lastricata in pietra e cinta da un parapetto in ferro.

Fig. 9



Sopra la scala che conduceva al secondo piano, costruita parte in pietra, parte in legno, si trovava un "camerino". Tutto il secondo piano era diviso in piccole stanze, con pavimenti in tavole, destinate alla servitù e utilizzate come soffitta. Alcune erano riscaldate con stufe.

Il secondo piano dell'"ala di ponente" era destinato a contenere la biblioteca.

Una stima dei beni mobili di Michele Coronini, compilata il 14 luglio 1877 la dice consistere "di oltre 4.000 volumi nella maggior parte fino al secolo passato, che riguardano letteratura, storia, filosofia, medicina, belle arti in lingua tedesca, francese, italiana e latina, tutte opere di poca attuale pratica utilità". L'archivio oggi ne conserva l'antico schedario: una cassetta in legno, ricoperta di pelle a imitare la legatura di un volume, zeppa di piccole schede manoscritte, con l'indicazione dell'autore e del titolo delle opere. Molti fra quei volumi sono presumibilmente refluiti nella vasta biblioteca di Guglielmo Coronini Cronberg e appartengono oggi al patrimonio dell'omonima Fondazione.

La stima del 1877 dà conto anche di altri beni: le argenterie, le porcellane e i cristalli, una ricca raccolta di incisioni, il busto in marmo di Carrara raffigurante lo stesso Michele Coronini, eseguito dallo scultore danese Torwaldsen, tre grandi tele realizzate da Francesco Caucig.

L'arredamento si componeva di *canapé* con sedie e poltrone, divani "a uso letto", armadi, tavoli e scrittoi in legno verniciato "a lustro" secondo lo stile Biedermaier, specchi con cornici dorate e due "secretaires ...con fornimenti d'ottone a mosaico con tartaruga", che da soli valevano 300 fiorini, contro i 721 e 50 soldi che costituivano la valutazione dell'intero mobilio.

Il mero elenco dei beni fornito dalla stima non serve a ricostruire la collocazione degli arredi nei diversi locali della dimora. Si può cercare di ricostruirne l'arredamento me-

dante il confronto con altri inventari, in cui mobili e suppellettili siano descritti stanza per stanza. Qui camere "di mezzo", locali di distribuzione che potevano contenere un solo armadio, dei tavolini e qualche quadro o un albero genealogico appesi alle pareti, si alternano ai grandi locali di rappresentanza, dove stavano *canapé*, sedie coperte di pelle, di seta o di tela stampata, tavolini sui quali erano "figurine di porzellana" e "cestellette con frutti di marmo", o magari un "orologio che fa musica". Specchi e quadri in cornici dorate, o di legno lucidato, o di vetro e rame erano appesi alle pareti. La luce grigia che penetrava da fuori attraverso le "invetriate" e le tende di mussolina destava cauti riflessi sui "trionfi" composti di porcellane e "specchietti" e vasi da fiori. I piani di marmo dei tavoli ne rimandavano un'immagine opaca.

Per pochi giorni, dal 21 ottobre al 6 novembre 1836, il palazzo di Grafenberg aveva ospitato Carlo X di Borbone, esiliato dalla Francia dopo le "gloriose giornate" del luglio 1830.

Esuli in Scozia, poi in Boemia i Borboni elessero Gorizia a loro ultimo soggiorno. La città, pur interna ai confini del dominio, indenne da rivoluzioni, degli Asburgo, cui li legavano vincoli di parentela, vantava un clima mite, senz'altro più gradito al vecchio re dei rigori della Scozia e di Praga. I Borboni affittarono quindi il palazzo degli Strassoldo, nel centro antico della cittadina e quello di Michele e Sofia Coronini in Grafenberg, dove si stabilì lo stesso Carlo X.

Il filo sottile, per altro spezzato, di una indiretta parentela avrebbe potuto legare gli ultimi Borboni a Sofia Coronini Cronberg, nata Fagan. Le cronache familiari dei Coronini ne mantengono il ricordo con un certo orgoglio e molto romanticismo. Il fratello di Sofia, il giovane ufficiale francese Edwin di Fagan, era morto cadendo da cavallo, durante una visita alla fidanzata Carlotta d'Issodoun, una delle figlie naturali del duca di Berry.

I primi giorni trascorsi da Carlo X a Gorizia furono felici giorni di sole. Il medico Luigi Bader, che nel volume *I Borboni di Francia in esilio a Gorizia* espone con chiarezza gli avvenimenti legati all'esilio della dinastia, li descrive con l'aiuto della documentazione coeva:

Da un balcone del piano superiore del palazzo sito ad ovest della città ed un po' decentrato, lo sguardo di Carlo può stendersi a nord fino alle Alpi Giulie, coperte dalla prima neve, mentre alcune alture, verso est, disegnano un grazioso anfiteatro di colline ondulate ed ancora verdi. Questo panorama, rallegrato da un tiepido sole d'autunno, invita il sovrano a lunghe passeggiate nel circondario. Approfitando del tempo favorevole, "quasi ogni giorno, percorre la città e passeggia nei dintorni anche a distanze considerevoli" ...Dopo un periodo di bel tempo, improvvisamente ai primi di novembre ..."la temperatura cambia bruscamente. La bora arriva e soffia con violenza, turbini di neve coprono le montagne; un freddo acuto penetra fino nelle ossa".

Il vento, la fredda bora che da Trieste arriva a Gorizia aveva disfatto insieme alle nubi la dolcezza del clima. Contrastava quel "freddo acuto che penetra fino alle ossa" con la vantata immagine del Goriziano: "paese a mezza via tra la Germania e l'Italia, e che riunisce, si dice, i vantaggi di entrambi i climi", "sola parte d'Europa in cui la flora del Mediterraneo si insinua più a nord, precisamente più a nord che nella valle del Rodano" secondo le lusinghiere descrizioni dell'epoca.

Carlo X iniziò in quei giorni freddi ad avvertire i sintomi del male di cui sarebbe perito: il colera, che nel 1836 imperversò a Trieste, Udine e nei sobborghi goriziani. Morì il 6 novembre a Grafenberg, dove il figlio, duca d'Angoulême, sarebbe rimasto fino alla morte, avvenuta nel 1844.

In "pellegrinaggio" a Gorizia giunse nel 1839 il barone de La Rochefoucauld, per visitare gli ultimi Borboni e sostare devotamente presso la sepoltura del re Carlo X, al vicino convento dei francescani della Castagnavizza. De-

presso e sfinito dal viaggio, descrisse la città in maniera tanto negativa:

Una meschina città di diecimila anime, circondata da colline aride, che sembra toccare l'estremità del mondo, una popolazione in genere né bella né pulita; case di sgradevole esteriore, vie mal pavimentate e tutte a curve come serpenti; niente vie di comunicazione [...] Insomma, un forniciaio in mezzo alle montagne, ecco Gorizia

da giungere ad attribuire la stessa morte di Carlo X, in realtà dovuta a colera, all'infelice scelta di quel soggiorno:

una abitazione scomoda e insalubre, e la tristezza hanno in parte causato la morte di Carlo X [...] impossibile capirlo. C'è sotto qualche mistero che il tempo ci svelerà, ma certo è che l'aspetto di questo luogo deve aver dato a Carlo X il colpo mortale [...] colpito sin dal suo arrivo da quella triste malattia che gli Inglesi chiamano *spleen*.

Descrizioni malevole di un animo esacerbato, le parole di La Rochefoucauld non sono le sole contraddizioni alla fama della salubrità di Gorizia, tanto vantata durante la seconda metà del secolo XIX.

Soprattutto nell'antico nucleo della città gli edifici erano degradati e le condizioni igienico-sanitarie rese precarie dal mancato intervento pubblico e dal sovraffollamento eccessivo. Nella città la popolazione non era distribuita a seconda delle fasce sociali. Gli edifici erano contraddistinti da una commistione che era insieme sociale e funzionale. Magazzini e botteghe al pianterreno delle case e granai nelle soffitte sorvegliavano accanto alle abitazioni dei poveri, mentre i ceti medi occupavano i piani centrali. Legnaie, stalle, letamai, depositi di stracci e di ossa, precarie e anguste "casette" occupavano i cortili interni, occupando ogni spazio libero. Gli "sconci" edilizi convivevano con gli antichi palazzi dei nobili, in una situazione che sarà cancellata solo dai bombardamenti della prima guerra mondiale e dalla seguente ricostruzione.

Per contro ampie zone si presentavano verdi e ridenti, in perfetta sintonia con l'immagine di "centro di cura cli-

matica" che di Gorizia veniva propagandata attraverso guide turistiche e annunci sui giornali.

Fra gli itinerari consigliati per le passeggiate dalle guide turistiche di Gorizia uno toccava proprio il Palazzo Coronini Cronberg.

La passeggiata portava dalla Via Santa Chiara alle rive dell'Isonzo. Veniva consigliata per giornate soleggiate e miti, dovendosi preferire in quelle più rigide la passeggiata lungo il corso, l'ampio viale alberato che dal 1860 collegò la città alla stazione della Ferrovia Meridionale.

Era stata infatti realizzata quella deviazione ferroviaria che nel 1853 Michele Coronini Cronberg era stato invitato a caldeggiare. Il viale di collegamento, l'odierno Corso Italia, divenne insieme alla Via del Giardino, più tardi Corso Giuseppe Verdi, l'arteria principale della città. Ai suoi lati, la costruzione di residenze signorili e la realizzazione di nuove ammagliature stradali disegnarono fra il 1800 e il 1900 una nuova città, una *Neustadt* più elegante del centro antico.

Al termine di Via del Giardino, detta così a motivo del giardino pubblico che vi si affacciava, attraverso la laterale Via Santa Chiara e il nuovo ponte sul Corno si accedeva alla via "del Ponte nuovo", oggi Viale XX Settembre (Fig. 10).

La bellezza del panorama che poteva essere goduto appena oltrepassato il ponte veniva costantemente richiamata dalle guide turistiche, con echi che rimandano dall'una all'altra delle edizioni. Spesso i testi tradiscono il plagio, tratto costante degli scritti per uso turistico. Le guide infatti spesso ripropongono invariate, assurte a luoghi comuni le stesse espressioni e le identiche illustrazioni, mutate a loro volta le prime da modelli letterari e colti o da più antiche memorie di viaggio, le seconde da vedute panoramiche.

Il carattere ripetitivo di testi è del resto giustificato dalle dimensioni ridotte del centro goriziano e dal suo non poter



Fig. 10

“pretendere di essere una città bella”. Lo scriveva lo stesso Carl von Czoernig in un volumetto che fu modello a tutte le guide turistiche locali, *Gorizia stazione climatica*.

Con quel volume Czoernig, il già citato storico ottocentesco della città, aveva istituito un nesso tra Gorizia e la celebre Nizza, creando lo stereotipo della “Nizza austriaca”. Nel descrivere il centro isontino egli distinse sempre tuttavia le stradine tortuose del nucleo antico dai palazzi signorili, dalle ville e dai bei viali di Gorizia, cui riconobbe principalmente il pregio di godere di una “deliziosa posizione”.

Il richiamo al panorama serviva nelle guide a introdurre la più puntuale descrizione dell'itinerario, resa alternando indicazioni sulla strada da percorrere a minute enunciazio-

ni riguardanti edifici e cose notevoli. Frequenti, ma non sempre documentati erano i riferimenti alla storia. Nel caso del Palazzo Coronini riguardavano naturalmente gli Zengraf, gli Strassoldo e il maresciallo Radetzky, la storia e la gloria dei Coronini e l'ultimo soggiorno dei Borboni.

Fiorivano continui riferimenti all'ombra e al verde. I giardini che circondavano residenze signorili e nuovi villini si fondevano agli orti, ai frutteti, ai campi di un'area ancora destinata alle colture. Tale assetto dei suoli, al di là delle descrizioni fornite da guide e inserzioni pubblicitarie, è testimoniato anche dal disegno sobrio e formalizzato delle mappe catastali.

Fra quegli orti e giardini la passeggiata proseguiva verso il sobborgo di *Strazig*, oggi Straccis.

Le indicazioni di percorso fornite a proposito dalle guide erano vaghe, sottintendendo l'esistenza di un tessuto urbano a maglie larghe e inconsistenti. Confrontati con indicazioni fornite da altre fonti, danno un modello interpretativo dello sviluppo urbano incentrato su alcuni assi stradali, funzionali agli spostamenti interni, spesso coincidenti con le linee delle infrastrutture urbane e dei servizi pubblici. Da quegli assi stradali si dipartivano a regolare scacchiera solo interventi edilizi programmati ai fini della residenza dei ceti più agiati. Del tutto trascurate rimanevano le aree del centro preesistente, o storico e quelle della nuova periferia destinata alle fabbriche e alle abitazioni operaie.

I percorsi lungo i quali si organizzò la crescita della città venivano a coincidere con quelli suggeriti dalle guide, che ignoravano di proposito le zone trascurate dal nuovo sviluppo della città. Del patrimonio antico indicavano solo quanto esistesse ancora ben mantenuto. Enfatizzavano per contro tutto ciò che era regolare, nitido e nuovo.

Quando l'itinerario giungeva all'Isonzo e al sobborgo industriale di *Strazig*, l'attenzione del lettore veniva strumen-

talmente fatta convergere solo sui fiorenti insediamenti industriali che vi sorgevano. Padroni di *Strazig* erano i Ritter, una famiglia di affermati imprenditori, originaria di Francoforte sul Meno. Agli stabilimenti tessili collocati su una riva del fiume avevano annesso un villaggio operaio, fatto costruire con intenti paternalistici sul modello delle *Arbeiterkolonien* tedesche. Una passerella pedonale congiungeva gli stabilimenti alla cartiera, egualmente di proprietà Ritter, sita sull'altra riva del fiume, a Piedimonte, citato dalle guide anche come Podgora, o Unterberg.

Accanto sorgeva la villa dei Ritter, circondata da un parco citato dalle guide non tanto all'interno dei percorsi urbani, ma nelle pagine dedicate ai giardini e alle rarità botaniche.

Nei giardini il comporsi della flora alpina con quella mediterranea era una naturale conseguenza, continuamente vantata, della "deliziosa posizione" di Gorizia. Tale prerogativa era utile ad attrarre a Gorizia danarosi tedeschi che nell'aria balsamica e mite cercassero un compenso ai rigidi inverni nordici. La composizione delle flore era insieme anche figura atta a suggerire una possibile armonica convivenza delle diverse nazionalità in seno alla compagine asburgica. La si propose con insistenza, contrapponendola implicitamente ai nazionalismi emergenti, negli anni che precedettero la dissoluzione dell'Austria-Ungheria e il primo conflitto mondiale.

Quasi un manifesto della Gorizia "stazione di cura climatica" era divenuto il grande parco che negli anni '80 del secolo XIX Alfredo Coronini Cronberg aveva ambientato attorno al palazzo di Grafenberg:

Quando il conte Coronini, che al Grafenberg possiede il più bel parco della città, sulla scalinata che sale alla pergola toglie dai grandi vasi le agavi e vi depone palme più resistenti, vuol dire che arriva l'inverno. Quando poi porta di nuovo all'aperto le agavi sta venendo la primavera. Da dicembre alla fine di febbraio. E tra questi due termini sta Gorizia, stazione climatica invernale.

Così scriveva Franz Xavier Zimmermann nel 1918, dopo Caporetto. Professore di quell'imperialregio ginnasio frequentato da Carlo Michelstaedter ed evocato da Claudio Magris nel romanzo *Un altro mare*, forniva di Gorizia una descrizione già ammantata dai toni del mito.

Il conte Alfredo Coronini, nato il 6 agosto 1846 a Savenstein/Bostanj, presso la dimora avita della madre Giovanna Klose di Klosenau, era uno dei nipoti di Michele.

Suo fratello Arturo, avviato alla carriera militare, avrebbe difeso come tenente delle truppe pontificie la fortezza di Gaeta, presa nel 1861 dalle truppe piemontesi, dopo l'incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano. Avrebbe poi combattuto con i Cacciatori delle Alpi nel 1866, prima che Garibaldi, richiamato dal Trentino, rispondesse col famoso "obbedisco". Una carriera che testimonia con precisione come una famiglia fedele alla dinastia asburgica si ponesse dinanzi a quel Risorgimento italiano che aveva prodotto una violazione dell'integrità territoriale dell'impero.

Al di là dell'offesa militare, era lo stesso concetto di nazione, un concetto che ne implicava l'unità territoriale e l'indipendenza come Stato, ad essere fortemente estraneo alla mentalità austriaca dominante. Contro un'idea di nazione che aveva importato solo nel 1848 l'Austria vantava una lunga esperienza di monarchia plurinazionale.

Il desiderio di difendere la monarchia dalla minaccia degli indipendentismi nazionali è largamente espresso da numerosi scritti del periodo. Lo si può intravedere sotteso anche ai testi che vantavano l'ordinata "Nizza austriaca" e alla stessa decisione di Alfredo Coronini di impiantare attorno alla propria dimora un parco che costituisse soprattutto un ornamento della sua città, italiana soprattutto e solamente in quanto sede di bellezze naturali.

Alfredo, definito "possidente" nei documenti pubblici, aveva viaggiato a lungo: nel marzo del 1885 non gli era

stato possibile assistere alla morte del padre, Ernesto, perché era lontano, in Spagna.

Dai propri viaggi in Europa Alfredo mutuò i modelli da cui derivare il suo parco romantico.

Determinante dovette essere però a questo riguardo l'esempio dei Ritter, che realizzarono a Gorizia i primi parchi all'inglese. Con i Ritter, nobilitati in de Zahony, Alfredo si era apparentato sposando Carla, o Carolina, figlia di Enrico Ritter e di Angiolina, nata Sartorio. Angiolina era figlia di Giovanni Guglielmo Sartorio, che aveva circondato con parco all'inglese, architetture e grandi serre la villa fatta erigere dal padre Pietro a Montebello, presso Trieste. Influiro certamente sulla progettazione del giardino modelli propagati attraverso i legami di parentela, quindi echi delle teorizzazioni del triestino Domenico Rossetti, nonché dei dibattiti interni alla goriziana imperialregia Società agraria, alla quale partecipavano tanto i Coronini che i Ritter. Bollettini e calendari editi a cura della società durante l'Ottocento ne documentano l'interesse ai problemi del giardinaggio, tema sul quale la società si impegnò anche in periodiche esposizioni.

Quello delle realizzazioni giardinistiche non era fenomeno estraneo a Gorizia, dove le aree interne all'antica cinta muraria, rimaste a lungo non edificate, fra XVI e XVII secolo vennero presumibilmente trasformate a poco a poco da orti e cortili in giardini. Il disegno regolare delle piante, le siepi potate e i viali tracciati come strade caratterizzarono con molta probabilità i giardini che durante il Settecento furono previsti a completare le dimore dei Lantieri e degli Strassoldo nel centro antico, il Palazzo Attems Santa Croce progettato nel 1740 da Nicolò Pacassi, il palazzo dei Cobenzl, acquistato da Agostino Codelli e messo a disposizione del costituendo vescovado di Gorizia, la villa progettata da Pacassi per Sigismondo d'Attems nel 1748.

Costruita fuori della città, oltre l'Isonzo quella villa era circondata da un parco all'italiana e si inseriva nella libera natura del colle che le fungeva da sfondo. Andò distrutta durante il primo conflitto mondiale e il dopoguerra.

Non nuovi alla progettazione di giardini erano gli esponenti della famiglia Coronini: aree disegnate a parco, oggi non più esistenti, circondavano le dimore dei diversi rami della famiglia in Cronberg (Moncorona/Kromberk), San Pietro/Sempeter pri Gorici, Rubbia, Quisca/Kojsko, dove il parco voluto da Rodolfo Coronini ospitò i tornei letterari della locale Arcadia. Come già si è visto, le fonti danno pure notizia, anche se non dettagliata, della destinazione a giardino dell'area verde, quadrata, estesa a sud-ovest del palazzo in Grafenberg acquistato da Michele Coronini. Nel 1852 il giovane arciduca d'Austria Ludovico Vittore, che abitò nel palazzo durante un periodo di soggiorno a Gorizia, aveva piantato due ippocastani a segnare gli angoli esterni di quell'area.

Giardini all'inglese furono realizzati in Austria e a Gorizia appena durante l'Ottocento.

A Gian Cristoforo Ritter, nato a Francoforte sul Meno, immigrato a Trieste nel 1809, arricchito con abili speculazioni durante le guerre napoleoniche, trasferito a Gorizia nel 1819 e qui divenuto proprietario del Palazzo Attems Santa Croce, si deve l'ampliamento e la risistemazione del giardino di quest'ultimo, celebre palazzo. Percorsi curvilinei, prati e boschetti sostituirono le aiuole dal tracciato geometrico. Ne completarono l'opera il figlio Enrico e la moglie Angiolina Sartorio, che dotarono il giardino di grandi serre per la coltivazione di rose e camelie.

L'interesse per la sperimentazione e la scelta accurata delle essenze botaniche aveva caratterizzato anche il parco contiguo all'altra dimora dei Ritter, costruita presso gli stabilimenti tessili voluti lungo il corso dell'Isonzo da Ettore

Ritter, uno dei figli di Gian Cristoforo. La villa sorgeva su un'altura, alla confluenza del torrente Corno con l'Isonzo. Il pendio fu abilmente sfruttato per alternare alle piante ornamentali piantagioni d'alberi da frutto e aree fiorite, mentre l'acqua del fiume veniva utilizzata per fontane e giochi d'acqua.

Fra i numerosi giardini d'impianto romantico, più o meno estesi, realizzati a Gorizia in quegli anni erano senza dubbio di maggior effetto quelli che si potevano giovare della presenza di un pendio. Tale fu il giardino pubblico, che dalla centrale Via del Giardino si estendeva originariamente fino al torrente Corno, quasi a fondersi con i giardini che sorgevano sull'altra riva. Tale infine il parco realizzato da Alfredo Coronini Cronberg, senza dubbio il più vasto e il più bello fra i giardini privati.

Il parco, esteso su un'area che oggi è pari a quasi cinque ettari, era adagiato su due livelli, quello del palazzo e quello inferiore del torrente Corno. Tanto accanto all'edificio che in basso si aprivano radure a prato, circondate da boschetti di sempreverdi.

La scarpata tra le due differenti quote venne movimentata dalla costruzione di un "giardino roccioso", che svolgeva anche funzioni di contenimento del terreno sotto l'edificio. Qui massi fatti trasportare dai dintorni di Cronberg/Moncorona/Kromberk, di cui la famiglia vantava la proprietà, si alternavano a fiori, a palme e agavi, che necessitavano di cure assidue e faticose. Accanto al "giardino delle rocce" una quercia da sughero sottolineava, con numerosi esemplari di *Pinus nigra var. Austriaca*, la possibile, armonica fusione della flora mediterranea con quella alpina. L'intera composizione si rispecchiava con effetto pittoresco in uno specchio d'acqua, formato in basso da un'ansa del torrente Corno. Il corso del torrente è oggi interrato, ma ancora testimoniato da un improvviso salto di quota.

La nuova Via "del Ponte nuovo", l'attuale Viale XX Settembre, aveva offerto dal 1858 una più immediata possibilità di collegamento con il centro della città. Verso questa via venne quindi aperto il nuovo accesso al palazzo. Perse allora significato l'antica entrata, con la scala che saliva dalla Piazzutta. Fra il parco e la nuova strada si ergevano quinte di verde – lecci, allori, robinie, cipressi – che inglobarono strutture in pietra: una scalinata, una quinta muraria a nicchie con statue di Orazio Marinali, un belvedere, percorsi pergolati.

Venne aperto un viale rettilineo di accesso all'edificio. La prospettiva culminava nel monumento a Giovanni Battista Coronini fatto erigere da Rodolfo Coronini presso il castello di Quisca, qui trasportato nel 1883. Nel 1944 l'accesso del viale venne chiuso verso la strada con il portale tratto dalla residenza di campagna progettata nel 1748 da Pacassi per Sigismondo d'Attems, caduta in rovina dopo il primo conflitto mondiale.

A ovest del viale d'accesso un serbatoio per il rifornimento idrico fu interamente coperto con terra e rocce fatte trasportare da Moncorona / Kromberk, a simulare una collina. La rivestiva una sorta di lecceta artificiale, con un sottobosco costituito da palme, bagolari, ligustri ed edera. Vialetti dall'andamento curvilineo conducevano attraverso quel romantico intrico a un tempietto in stile floreale, posto sulla sommità, progettato nel 1913 dall'architetto Gerolamo Luzzatto.

Dietro la collina sorgeva una casa d'abitazione, dove era nato nel 1858 Julius Kugy, pioniere dell'alpinismo delle Alpi Giulie:

Sono nato il 19 luglio 1858 nella Villa Grafenberg del conte Coronini a Gorizia, quando a Trieste inferiva un'epidemia di colera. Chi sa se la mia predilezione per l'Isonzo, per le Alpi Giulie dalle quali discende, per le acque giuliane che convogliano al mare, in genere per le villeggiature estive non derivi da ciò?

Oggi la casa viene detta "Casa Kugy" dal nome dell'alpinista.

L'intero impianto del parco era stato pensato da Alfredo Coronini Cronberg ricercando effetti di pittoresco. Determinate posizioni garantivano vedute panoramiche verso l'esterno, come dal tempietto sulla collina artificiale, o dalla sommità del "giardino roccioso", o dalla balaustrata barocca del belvedere affacciato verso la Via "del Ponte nuovo", da dove allora doveva offrirsi alla vista un'ininterrotta prospettiva di verde.

Dalla composizione consapevole delle varietà botaniche nascevano scorci interni. Allo stesso scopo dovevano servire le statue del Chieregin e del Marinali tratte dai giardini che avevano ornato le altre residenze familiari per dislocarle nel parco. Ad essa doveva aggiungersi una fontana, che in seguito non fu però realizzata. Il bozzetto venne commissionato nel 1887 al veneziano Antonio Dal Zotto, su soggetto offerto dalla poesia di Carlo Coronini Cronberg, *Das Adriatische Küstenland*, o *Il Litorale austriaco*, circoscrizione amministrativa cantata come una patria. Così dalla chiusa della lunga composizione:

Betret ich dich, erfasst mich süßes Sehen / Und dich zu segnen hebe ich die Hand, / Du weißt es wohl es gibt auch Freudentränen, / O ja du weißt's, geliebtes Vaterland.

che suona nella traduzione un po' obsoleta di Teresa Hohenlohe:

Quando il piede su te poso / Ed a te benedicendo / Il mio sguardo su te stendo, / Ed il ciglio lagrimoso, / Patria mia, in quel si fa ... / Oh! se v'ha di gioja lagrime, / Lo sai tu, il ciel lo sa!

Carlo Coronini Cronberg, zio di Alfredo e figlio di Michele, visse a lungo, dal 1818 al 1910. Dopo studi in medicina e legge, era divenuto funzionario brillante, occupando ruoli diversi entro il quadro articolato dell'amministrazione e della vita politica imperialregia. Già commissario

circolare di Gorizia, luogotenente e segretario del presidio a Zara, capitano circolare a Trento, consigliere aulico presso le luogotenenze, di Lombardia e del Litorale, vice-presidente della luogotenenza del Tirolo, presidente del Salisburghese, venne eletto podestà di Gorizia nel 1872, carica dalla quale si dimise dopo un anno "trovandosi un'opposizione fastidiosa".

Durante il XIX secolo talento e successo personali soppiantarono a poco a poco i privilegi di nascita e di ceto che avevano tradizionalmente presieduto tanto alle relazioni sociali quanto alla distribuzione del potere. In Austria un'amministrazione burocratica e centralizzata andò lentamente e a fatica sostituendo un'aristocrazia che fondava il proprio potere sull'esercizio dell'amministrazione locale. Episodio esemplare a questo riguardo era stato il provvedimento di concentrazione delle giurisdizioni, deciso per il territorio goriziano dall'imperatore Giuseppe II.

Il processo innescato continuò soprattutto in quei territori della monarchia – e la contea di Gorizia e Gradisca era fra questi – che conobbero l'occupazione napoleonica.

Cessata la signoria fondiaria dopo il 1848 e concessa in Austria la Costituzione, la nuova legislazione comunale fu lo strumento attraverso cui integrare nobiltà e borghesia in ascesa all'interno del nuovo ordinamento politico. Non a caso quando, nel 1850, Gorizia era stata riconosciuta città a statuto proprio, Michele Coronini era divenuto consigliere comunale.

Germinarono le associazioni volontarie, utili a consolidare le nuove relazioni tra i ricchi. Attraverso circoli esclusivamente riservati alla nobiltà, riunioni di cultori della musica e del teatro, società di lettura e con intenti pedagogici, gruppi corali, associazioni sportive e assistenziali venivano stabiliti meccanismi e confini dell'assimilazione ai gruppi dominanti. Insieme, in un quadro caratterizzato dall'emergere della "questione nazionale", le società servirono *in lo-*

*co* ad aggregare e affermare le diverse componenti: italiana, slovena e tedesca.

A Gorizia come altrove gli interessi dei ceti dominanti furono puntati alla gestione dell'amministrazione comunale, per garantire l'autonomia della città nei confronti del potere centrale e favorire il suo decollo economico. La maggioranza della locale borghesia apparteneva alla componente nazionale italiana. Durante gli anni '70 del secolo XIX ai conservatori e filo-austriaci si sostituì perciò, nella gestione della cosa pubblica, la parte nazional-liberale italiana, "opposizione fastidiosa" per il podestà Carlo Coronini sino a determinarne l'allontanamento dalla vita politica.

Carlo Coronini si dedicò in seguito più intensamente alla propria passione per la letteratura e per la composizione poetica. Operò inoltre in quegli anni alla guida di società ed enti privati.

Nel 1878 fu tra i fondatori, a Grado, del primo Ospizio marino del Litorale austro-illirico. Ad inaugurarne venne chiamato il medico fiorentino Giuseppe Barellai, impegnato sin dall'epoca in cui Firenze era capitale d'Italia in attività di studio e programmazione delle istituzioni sanitarie toscane. Barellai era un fautore della necessità degli ospizi marini per i bambini colpiti da scrofola. Aveva fondato nel 1856 l'ospizio marino di Viareggio, primo istituto del genere in Italia, in un'epoca in cui scoperte scientifiche e nuovi metodi della scienza medica producevano una generale attenzione al problema della salute e determinavano il nascere della nuova dottrina igienica.

Negli anni Ottanta Carlo Coronini presiedette la Società promotrice per la cura climatica.

La società si proponeva di incentivare in Gorizia, mediante il coinvolgimento diretto dell'amministrazione pubblica, la crescita di strutture e servizi che allineassero la città agli *standard* previsti per le località di cura, secondo la pro-

spettiva di sviluppo intravista per il centro goriziano da Carl von Czoernig, lo "scopritore" della "Nizza austriaca".

Non più direttamente coinvolto nell'amministrazione comunale, Carlo Coronini continuò a partecipare, in maniera trasversale, alla vita politica ed economica locale. Lavorò, in un certo senso, a vantaggio di quella linea che auspicava lo sviluppo del turismo e della produzione vitivinicola e ortofrutticola, in quanto attività localmente più produttive dell'industria. Le potenzialità degli stabilimenti tessili costruiti dai Ritter lungo il corso dell'Isonzo risultavano infatti ormai compromesse. Disattese da scelte di politica economica che, operate a livello centrale, avevano privilegiato l'insediamento di grossi complessi industriali in Boemia e nelle regioni interne dell'Austria, le industrie non erano sostenute localmente neppure dal sistema delle comunicazioni, del tutto carente. Il vicino, grande emporio di Trieste continuava infine a costituire un limite allo sviluppo dell'area isontina.

In questo contesto la scelta di Coronini appare contraddittoriamente sospesa tra conservazione e lungimiranza, tra la necessità di mantenere alla "terra", quindi al possesso fondiario, il primato fra i fattori di produzione e la capacità di intravedere le possibilità di sviluppo offerte dalla "deliziosa posizione" di Gorizia. Serviva a questo fine anche l'impianto di parchi attorno alle residenze dei ricchi, soprattutto quando fosse stato pubblicizzato dai testi delle guide turistiche.

In questo senso il gesto che il fratello di Carlo Coronini Cronberg, il "possidente" Alfredo, compì progettando un magnifico parco attorno alla residenza di Grafenberg si presta a una duplice lettura.

Da un lato costituì un segno del generale declino di un mondo nobiliare. Dopo l'abolizione della signoria fondiaria nel 1848 infatti, "signori" si poteva venir definiti soprat-

tutto per il proprio stile di vita. E i parchi all'inglese che durante l'Ottocento anche in Austria si aprirono sulla natura, posero anche una verde barriera tra i loro abitanti e la realtà economica e sociale circostante.

D'altro canto l'impianto del parco rappresentò forse pure uno strumento attraverso cui continuare ad interagire con quella realtà. In primo luogo a livello politico, esprimendo indirettamente, attraverso la composizione delle flore mediterranea e alpina, un desiderio di armonia sovranazionale. Poi sul piano economico, dotando Gorizia di uno strumento, il parco, utile a convertire l'immagine della città in quella di località di cura climatica.

Mediante la presidenza di associazioni private, con il romantico giardino in Grafenberg, infine attraverso il possesso, presso Cronberg, di una sorgente indispensabile all'approvvigionamento idrico dell'acquedotto goriziano, causa di una vertenza talvolta ricattatoria con l'amministrazione liberal-nazionale del Comune, la famiglia Coronini continuò nel territorio ad essere presente e potente.

Una cesura evidente segnò la Grande Guerra. La verde "Nizza austriaca" venne bombardata in maniera gravissima.

Della sua immagine ordinata e ridente rimasero solo frammenti da ricomporre idealmente nel caleidoscopio della memoria, in un esercizio carico di rimpianto:

Era tanto bella! Aveva il sole mediterraneo [...] Era bella! Davanti le case le viti si stendevano in pergolati [...] In quel mondo stornellavano i rosignoli così che non si potevano dormire le notti, ché la città era tutto un giardino.

Così le parole di Biagio Marin testimoniano nel 1947 quanto quella visione armonica, legata al mito asburgico, durasse negli anni.

La stessa visione ripropongono i dipinti, semplici opere da dilettante, del figlio di Alfredo, Carlo Coronini Cronberg. *Junior* per distinguerlo dallo zio più celebre e longevo. Nato a Gorizia il 23 ottobre 1870, compì studi di pittura

a Venezia e a Roma. Partecipò a locali esposizioni di pittura. Fu tentato nel 1930 dalla prospettiva di esporre alla Biennale di Venezia. La sua fu comunque attività amatoriale, usata per distrarsi dal quotidiano lavoro di amministrazione dell'azienda domestica e dagli impegni della ricostruzione postbellica.

Durante il primo conflitto mondiale i Coronini Cronberg avevano "scampato la guerra" quali ricchi profughi in Stiria, presso Wöllan/Velenje. Qui risiedevano parenti di Olga di Westphalen Fürstenberg, che Carlo Coronini aveva sposato.

Le cronache mondane dei giornali locali avevano avuto modo all'epoca di favoleggiare parecchio sul matrimonio di Carlo Coronini Cronberg con l'aristocratica Olga, che aveva ballato alla corte degli zar.

La madre di Olga, Natalia Capizucchi Cassini, apparteneva infatti ad una famiglia bene accolta alla corte di Russia. Nel 1861 Vittorio Cassini era stato consigliere di Stato degli Affari Esteri dello zar Alessandro II. Arturo Cassini aveva occupato la carica ereditaria di ciambellano alla corte dell'ultimo imperatore di Russia, Nicola. In Russia Olga Coronini aveva ereditato dagli zii le tenute e i villaggi di Uwarowka e Kurakin, nel distretto di Penza, oggi città della Federazione Russa. Perse quei beni, ottenuti nei primi anni del secolo, dopo la Rivoluzione d'ottobre.

La sorella di Olga, Therese di Westphalen Fürstenberg, o più affettuosamente Resel, aveva sposato a sua volta Ivan Adamovich Csepin e risiedeva nel castello che la famiglia di lui aveva acquistato a Wöllan. Proprio qui furono accolti, durante la guerra, i coniugi Coronini con i loro tre figli: gli adolescenti Nicoletta, e Francesco Giuseppe, nati rispettivamente nel 1896 e nel 1899 e Guglielmo, un ragazzino di dieci anni nel 1915.

Durante il conflitto i loro beni nel Goriziano subirono gravi danni. Un incendio devastò nel 1916 il castello di

Cronberg. Bruciò la preziosa biblioteca, nella quale erano confluite le raccolte dei Cobenzl e dei Rabatta, all'atto dell'estinzione delle due famiglie. Solo in parte, perché ricoverate in un altro piano dell'edificio, bruciarono anche le carte dell'archivio familiare.

Era stato danneggiato dai bombardamenti il palazzo in Via "del Ponte nuovo", dove nell'agosto del 1918, dopo il fallimento dell'offensiva austriaca sul Piave, il nuovo imperatore Carlo I aveva discusso le premesse di una pace possibile.

Un'assunzione dei danni di guerra, operata il 21 maggio 1919 dall'architetto Gerolamo Luzzatto, documenta l'avvenuta completa distruzione dell'ossatura del tetto, danni alla facciata dell'edificio e a parte dei muri perimetrali, la rovina della scala centrale. Al pianterreno dello stabile dovettero venir demoliti tutti gli intonaci. Furono demoliti e ricostruiti i pavimenti in tavole delle sale, sostituiti i battenti di alcune porte. Ai piani superiori si dovettero ricostruire finestre, sostituire infissi e battenti. Vennero posti in opera nuovi pavimenti in tavole e in dogherelle di rovere. Le tappezzerie rovinata, che al piano nobile avevano ricoperto le pareti descritte nel 1876 come "dipinte", furono raschiate e sostituite. Furono demoliti tutti gli intonaci delle soffitte. Si fornirono nuovi impianti sanitari e nuove stufe. All'esterno venne ricostruito il cornicione della loggia verso Via della Scala.

Danni e dispersioni colpirono anche le raccolte familiari di interesse artistico e bibliografico.

Delle vicende dei beni culturali del Goriziano – imballati, reimballati, trasferiti di edificio in edificio per salvarli dalle granate incendiarie e dalle infiltrazioni d'acqua nelle case scoperchiate dai bombardamenti – narra in un articolo pubblicato molti anni più tardi, nel 1958, Emilio Mulitsch.

Goriziano, formatosi nel clima delle associazioni irredentiste del primo Novecento, volontario allo scoppio del-

la prima guerra mondiale, il tenente Emilio Mulitsch era stato assegnato nell'agosto del 1916 al Comando di Piazza di Gorizia. Gli venne affidato l'incarico di porre in salvo le collezioni artistiche e librerie, tanto pubbliche che private, conservate nella città. Il compito non era privo di una sua valenza politica: la salvaguardia del patrimonio locale, già intaccato dagli austriaci che avevano epurato le civiche collezioni librerie dei volumi ritenuti nocivi alla propaganda di guerra, veniva promossa per conservare quelle testimonianze di italianità utili a dimostrare come la presa italiana di Gorizia avesse coinciso con la sua "liberazione", in nessun caso con la sua "conquista". Da questo punto di vista diventava importante anche il patrimonio culturale del luogo, altrimenti definibile come composto da "qualche tesoriccio e molti cenci". Questa era stata l'impressione che ne aveva ricevuto Ugo Ojetti, giunto a Gorizia nel 1916 per discutere con Mulitsch il piano di salvataggio dei beni e "abituato a vedere ben altre ricchezze artistiche".

La corrispondenza di Mulitsch con Ojetti, con il tenente Giorgio Nicodemi, anch'egli impegnato nel recupero dei beni e con il direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, Salomone Morpurgo dà conto di alcune vicende subite dal patrimonio Coronini, prima mantenuto a Gorizia, poi spedito a Udine, infine a Firenze, dove i materiali furono in parte sottoposti a schedatura. Di quelle attività rimane un catalogo compilato da Tamaro De Marinis, pubblicato nel 1919 e riguardante la raccolta di manoscritti musicali costituita da Sofia Coronini Cronberg, nata Fagan. Nel 1919 le raccolte artistiche e librerie tornarono a Gorizia, dove furono conservate fino al 1920 presso i musei della città.

La ricostruzione degli edifici, rallentata dai ritmi burocratici delle concessioni della liquidazione dei danni di guerra, la cura della successione al padre Alfredo, morto nel

1920, l'amministrazione dell'azienda domestica, che l'impatto con la nuova legislazione italiana rendeva più complicata, l'azione di recupero di azioni e capitali depositati presso le banche ex-austro-ungariche, le lunghe trattative per ottenere la parità dei diritti rispetto all'aristocrazia dello Stato italiano, la ricerca di alleanze e amicizie importanti presso la nuova capitale, Roma, occuparono negli anni fra le due guerre Carlo Coronini e i suoi figli, a mano a mano che diventavano adulti.

Durante quel periodo la residenza della famiglia si spostava alternativamente da Wöllan, dove nel 1924 Carlo stipulò con il cognato Ivan Adamovich un contratto per l'affitto del castello, a Gorizia. Qui i Coronini fissarono la propria residenza presso la bella "Villa Louise", al centro della città e al termine della via ora dedicata al generale Armando Diaz. Avevano ereditato quella dimora già in anni anteriori allo scoppio del conflitto da Ada Löhneysen Smart, cui erano imparentati attraverso Olga di Westphalen Fürstenberg.

Il palazzo di Grafenberg veniva intanto restaurato, così da rendere disponibile almeno un appartamento per i vecchi proprietari, Alfredo e Carolina, che morirono negli anni Venti.

Motivato negli anni del primo dopoguerra dalle esigenze della ricostruzione, l'itinerare da una all'altra casa era comunque abituale per una famiglia avvezza a trasferirsi "per le villeggiature". Vi accenna in una sintetica nota autobiografica Guglielmo Coronini Cronberg, nato nel 1905 proprio durante una villeggiatura al Passo della Mendola / Mendelpass, in Tirolo:

Anni d'infanzia, secondo le stagioni, a Gorizia e al castello di Moncorona, in Riviera Ligure (Rapallo) o al Lago Maggiore (Pallanza), d'estate Tirolo.

Dopo aver frequentato il R. Ginnasio Liceo "Vittorio Emanuele" di Gorizia, che aveva sostituito l'imperialre-



Fig. 11

gio "Staatsgymnasium", Guglielmo Coronini Cronberg (Fig. 11) partì per Firenze, dove frequentò il R. Istituto Superiore Agrario e Forestale. Tra 1929 e 1930 presentò la tesi in Scienze agrarie. Subito dopo si trasferì a Monaco di Baviera e qui, iscrittosi alla facoltà di filosofia dell'Università "Ludwig Maximilian", frequentò i corsi di storia dell'arte. Non terminò quegli studi. Tornato a Firenze, si iscrisse in seguito a Giurisprudenza, materia in cui conseguì una seconda laurea il 9 luglio 1940.

I suoi periodi di lontananza da casa davano origine a fitte corrispondenze con i familiari. Era soprattutto la madre, insieme alla sorella, a scrivergli quasi ogni giorno, come in una citazione da Virginia Woolf:

e il pallido inchiostro effuso suggeriva come laggiù [...] le mamme scarabocchiano accanto al caminetto [...] e non possono mai, mai dire [...] Forse questo: Non andare con le donne cattive, fa' il bravo ragazzo, mettili la maglia pesante, e ritorna ritorna ritorna da me.

La scelta degli studi di agraria e di giurisprudenza era stata evidentemente decisa a preparare il giovane Gugliel-

mo al suo futuro ruolo di proprietario agrario nel nuovo Stato fascista.

Nella sua formazione gli studi di storia dell'arte avevano rappresentato una parentesi, concessa ad assecondare le aspirazioni e affinare il gusto del giovane. Contemplava comunque tali studi il classico percorso educativo di un aristocratico, che da adulto si sarebbe realizzato nella sfera dell'azione pratica, nell'amministrazione della proprietà familiare. Entro il quadro di un'esistenza idealmente armonica, la conoscenza di cose d'arte gli avrebbe consentito di distrarsi. Scrivendo a Guglielmo nel marzo 1942 l'amico Mario Bandini immaginava quella vita con un po' d'invidia e un po' d'ironia:

Vorrei in dati momenti fare [...] il castellano di Moncorona. Egli si passa, sta bene, qualche distrazione artistica ma rimane sempre esente dalla angosce dell'arte e vive una vita saggia e dolcemente critica di noi poveri mortali che ci affanniamo per cose vaghe.

Del castello di Moncorona / Kromberk dal 1936 Guglielmo diresse la ricostruzione.

Per quell'edificio aveva recuperato dalle rovine dei bombardamenti di Gorizia l'antico portone del monastero delle Orsoline. Sopra vi pose lo stemma in pietra dei Coronini, che nel 1924 era stato autorizzato ad asportare dalla facciata della Biblioteca Statale di Gorizia. Lo stemma della famiglia veniva qui conservato, perché lo stabile era stata la sede, nel Settecento, di una fondazione che i Coronini avevano contribuito a istituire e mantenere, il Seminario Verdenbergico.

Sono particolari che permettono di riconoscere già in queste attività un tratto comune sia ai futuri interventi ricostruttivi, sia all'attività di collezionista di Guglielmo Coronini: quella volontà di recuperare dalle rovine della guerra, o di una ricostruzione che operava

attraverso demolizioni funzionali ed enfatizzate dalla logica del "piccone demolitore", i frammenti di un'immagine di Gorizia che gli era presente nella memoria. Una memoria continuamente vivificata e ampliata dalla cultura. Più tardi, nel 1969, la stessa volontà l'avrebbe spinto a fondare a Gorizia la sezione provinciale dell'Associazione Italia Nostra, che avrebbe presieduto fino al 1987.

Gli anni del Ventennio e quelli della guerra, soprattutto dopo la morte del padre, nel 1944 videro Guglielmo Coronini progressivamente sempre più coinvolto nell'amministrazione familiare.

Fino alla caduta del regime fascista e alla pubblicazione dell'armistizio dell'8 settembre 1943 l'esistenza cittadina e, conseguentemente, quella dei Coronini non erano state gravemente condizionate dal secondo conflitto mondiale.

Il 10 settembre 1943 venne istituita dal governo nazista la zona d'operazioni dell'*Adriatisches Küstenland*, comprendente la provincia di Gorizia, quelle del Friuli e dell'Istria, Trieste, Lubiana, Fiume e il Quarnero. Il 12 settembre, dopo l'abbandono delle caserme da parte dei quadri militari italiani, le truppe tedesche occuparono la città, mentre nel suo immediato territorio erano in atto scontri armati con formazioni di partigiani sloveni e con italiani, per lo più operai comunisti dei cantieri della vicina Monfalcone, organizzati nella Brigata proletaria.

Istituendo la zona d'operazioni del Litorale adriatico (*Adriatisches Küstenland*) il governo di Berlino si procurava uno sbocco all'Adriatico strategicamente utile. Insieme provvedeva a riorganizzare una zona dal delicato equilibrio, utilizzando allo scopo personale civile e forze di polizia provenienti soprattutto dallo schieramento filo-austriaco. Resuscitando la circoscrizione amministrativa austriaca del Litorale, il governo nazista mirava ad utilizzare stru-

mentalmente lealismo e tendenze autonomistiche di tradizione asburgica in funzione di futuri interessi della "grande Germania" nella parte orientale d'Europa.

Nella nuova situazione Alessio Coronini, della linea San Pietro, divenne podestà di Gorizia, la residenza in Viale XX Settembre venne ceduta ai Tedeschi, Guglielmo Coronini si imboscò nel corpo di riserva del presidio della difesa territoriale.

Passati gli entusiasmi suscitati dall'arrivo delle truppe germaniche, in cui la popolazione aveva inizialmente riconosciuto una possibile difesa contro i partigiani comunisti e sloveni alle porte della città, furono per Gorizia giornate di un incubo sospeso tra il terrore dei nazisti e quello delle future ritorsioni del Fronte di liberazione sloveno. Vennero operate azioni di rastrellamento e deportazioni, si instaurò lo stato d'assedio. Per controllare eventuali defezioni verso i partigiani, i nazisti obbligarono gli abitanti a costruire fossati, trincee e ricoveri, secondo un sistema di lavoro coatto. Per sole due settimane, dal 12 al 28 febbraio 1945 Guglielmo Coronini fu nominato direttore di quei lavori.

Durante la notte del 29 aprile 1945 i Tedeschi lasciarono la città. Il primo maggio vi si insediò un comando partigiano jugoslavo, con un atto di forza che prefigurava l'occupazione slovena di Gorizia e del suo territorio. I "quaranta giorni" che seguirono furono contrassegnati da un clima di intimidazioni e violenze in cui odi e vendette personali entrarono in gioco accanto all'obiettivo politico di eliminare qualsiasi ostacolo all'occupazione slava.

Nella residenza di Viale XX Settembre rimase imprigionato per alcuni giorni l'arcivescovo di Gorizia, Carlo Margotti, già responsabile di una politica di italianizzazione della vita religiosa della diocesi, ma che pur aveva cercato di temperare gli eccessi dei nazisti. In seguito vi "sparirono" due rappresentanti del locale Comitato di Liberazione

Nazionale che avevano rifiutato il proprio appoggio agli Jugoslavi.

Francesco Coronini Cronberg si era intanto rifugiato con la madre Olga a Venezia, dove era stata per tempo trasportata e nascosta parte del patrimonio familiare. Guglielmo e Nicoletta Coronini rimasero a Gorizia.

Alla divisione in due zone dell'area occupata, decisa mediante trattative diplomatiche, seguì l'abbandono della città da parte delle forze jugoslave, quindi l'insediamento del Governo Militare Alleato.

Il tracciato delle linee di confine escluse Kromberk dal territorio italiano. Nel secondo dopoguerra Guglielmo Coronini partecipò a Belgrado, in qualità di esperto presso la commissione mista italo-jugoslava, alle trattative sui beni italiani. Dal 1952 al 1960 partecipò a Roma alla Commissione interministeriale per la liquidazione degli indennizzi ai beni diretti e interessi italiani in Jugoslavia.

Il palazzo in Viale XX Settembre tornò ai Coronini. Vi erano state introdotte alcune modifiche, con la costruzione di una piscina nel cortile che si apriva verso la valletta del Corno. Dal 1944 l'accesso dal Viale XX Settembre era stato chiuso con il portale tratto dalla villa progettata da Nicolò Pacassi per Sigismondo d'Attems.

Si decise di fissare la residenza familiare in Viale XX Settembre – nell'ottobre del 1947 Coronini scriveva alla sorella: "Se ci spostiamo a Grafenberg, quello che sembra ormai certo" – e Guglielmo si accinse a dirigere, come già aveva fatto per il castello di Cronberg (Moncorona/Kromberk), la risistemazione dello stabile.

Ricostruì su proprio progetto una delle sale al pianterreno, facendovi trasportare da Kromberk, diviso in cinquantaquattro pezzi, uno dei caminetti del castello. La stanza fu destinata a contenere quanto rimaneva dell'antica biblioteca familiare. Arricchì in seguito quella raccolta

di numerosi volumi acquistati presso librerie antiquarie tedesche e italiane, compresa quella diretta da Umberto Saba a Trieste:

Una strana bottega d'antiquario / s'apre a Trieste, in una via secreta. / D'antiche legature un oro vario / l'occhio per gli scaffali errante allieta.

Gli anni di studio trascorsi a Firenze e a Monaco avevano offerto a Guglielmo Coronini molteplici occasioni di visitare musei ed esposizioni, frequentare gallerie e mercanti d'arte, allacciare conoscenze con restauratori, antiquari, collezionisti, appassionati e conoscitori, alla ricerca del "pezzo forte", abilmente scoperto nell'angolo di un retrobottega. Da quegli anni comincia ad essere documentata, attraverso appunti, corrispondenze, carte da visita, riproduzioni di opere d'arte, schizzi ossessivamente tracciati a lapis, composti in un insieme farraginoso che costituisce buona parte del suo archivio personale, quella che sarebbe divenuta passione totale: un collezionismo esteso a più generi di oggetti.

Molto delle attività in cui Coronini si espresse può venir ricondotto alle passioni che dominano il collezionista: l'"orgoglio per i tesori incomparabili" custoditi "con instancabile premura" e l'esibizionismo che gli fa desiderare "di comparire agli occhi di tutti insieme con le sue collezioni", secondo le definizioni di Walter Benjamin nel saggio su *Eduard Fuchs, il collezionista e lo storico*. Così la tensione a possedere le collezioni di famiglie apparentate alla sua. Con colpo felice avrebbe importato nel 1940 da Stübing, in Stiria due degli studi fisiognomici di Franz Xaver Messerschmidt, pervenutigli dall'eredità di Eleonore Palffy Daun, nata Nugent.

Altrettanto connaturato ad uno spirito di collezionista appare l'interesse per lo studio delle genealogie. Ricerche di carattere storico-genealogico lo portarono tra 1940 e

ARCHIVIO DI STATO  
TRIESTE  
BIBLIOTECA

1941 a Berbenno, in provincia di Bergamo, a rintracciare negli archivi locali le tracce più antiche della sua famiglia.

Quel tipo di interessi sarebbe poi evoluto in ricerche e studi di ben altro impegno. Data da quegli stessi anni Quaranta la ricerca di documenti sulla storia del Medioevo goriziano, meticolosamente condotta a continuare l'opera realizzata nel Settecento dal suo predecessore Rodolfo Coronini. Esplorando archivi italiani ed europei, talvolta difficilmente raggiungibili, Guglielmo Coronini riuscì a raccogliere un ricco diplomatico, ma non a sviluppare in tutte le sue potenzialità quell'impresa tanto vasta, di cui preparò solo il progetto di pubblicazione. In quel testo così sintetizzava il declinare delle proprie forze e delle proprie aspettative:

Il vasto materiale documentario acquisito era destinato alla stesura di una compendiosa storia medievale della contea goriziana. Ma, in questa prospettiva, la grande varietà tematica avrebbe dovuto comportare una sua elaborazione sistematica e pluridisciplinare. E qui purtroppo i miei tentativi di creare una articolata collaborazione d'équipe a livello universitario non hanno incontrato una adeguata adesione.

Di conseguenza e in considerazione dei miei personali condizionamenti temporali, mi sono deciso a tirare i remi in barca, limitandomi a fornire il filo conduttore attraverso il dedalo dell'accresciuta documentazione.

Quasi una resa dinanzi al tempo.

Infine un certo esibizionismo da collezionista è riconoscibile fra le matrici dell'impegno profuso nell'organizzazione di mostre sul Settecento goriziano nel 1956, sul pittore Giuseppe Tominz nel 1966, infine ancora, tra 1981 e 1982, su Maria Teresa e il Settecento goriziano. Le esposizioni esibivano e i cataloghi diffondevano le riproduzioni di numerosi fra gli oggetti da lui posseduti, sia pure dietro lo schermo elegante di attribuire genericamente a "collezione privata" solo i suoi beni, fornendo invece degli altrui, in didascalie e schede, precise indicazioni sulla proprietà.

L'esibizione dei singoli pezzi si congiunse, nell'allestimento delle mostre, allo studio accurato dell'insieme destinato a contenerli. Le sue mostre sembravano preparate da un "contemporaneo". Forse tanta cura si richiamava alla parte migliore del collezionismo, quella da cui può evolvere la storia. Forse era imposta dalla lucida coscienza che il patrimonio locale non poteva venir apprezzato senza un'adeguata contestualizzazione, pena l'apparire composto solo di "qualche tesoruccio e molti cenci". Forse infine in tanta cura si esprimeva il desiderio di comporre in immagini chiare e unitarie i *desiecta membra* di un passato, fino a farle rivivere a testimonianza della cultura del mondo cui erano appartenute.

Fig. 12



Lo stesso desiderio appare sotteso al progetto con cui destinò la propria dimora a venir aperta al pubblico, dopo la sua morte, affinché per tutti rivivesse "la suggestione degli interni variati nelle destinazioni, con i mobili, i damaschi, i quadri, le sculture, la biblioteca, la sala dell'archivio [...] i merletti, le porcellane, le tavole imbandite" e si realizzasse "il trasporto della fantasia in un mondo sparito" (Fig. 12).

Ancora una resa dinanzi al tempo, maturata certo quando, guardando alla propria vita, Coronini vi scorgeva già molte zone "simili alle sale spoglie d'un palazzo troppo vasto, che un proprietario decaduto rinuncia ad occupare per intero".

Al tempo stesso una scelta ispirata agli antichi ideali di una nobiltà che talvolta aveva voluto far coincidere la ricchezza con il "lasciare dietro a sè bei monumenti" e aveva idealmente riconosciuto la propria posizione di privilegio quale conseguenza dell'esercizio delle virtù, quelle virtù teologali e cardinali di cui Guglielmo Coronini volle conservare alcune immagini nell'atrio della sua dimora.

LUCIA PILLON